

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

BIBLIOTECA

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1779

MILANO

BRAIDENSE

LVGRETTIA
ROMANA
VIOLATA DA
SESTO TARQVINIO

LVGRETTIA ROMANA

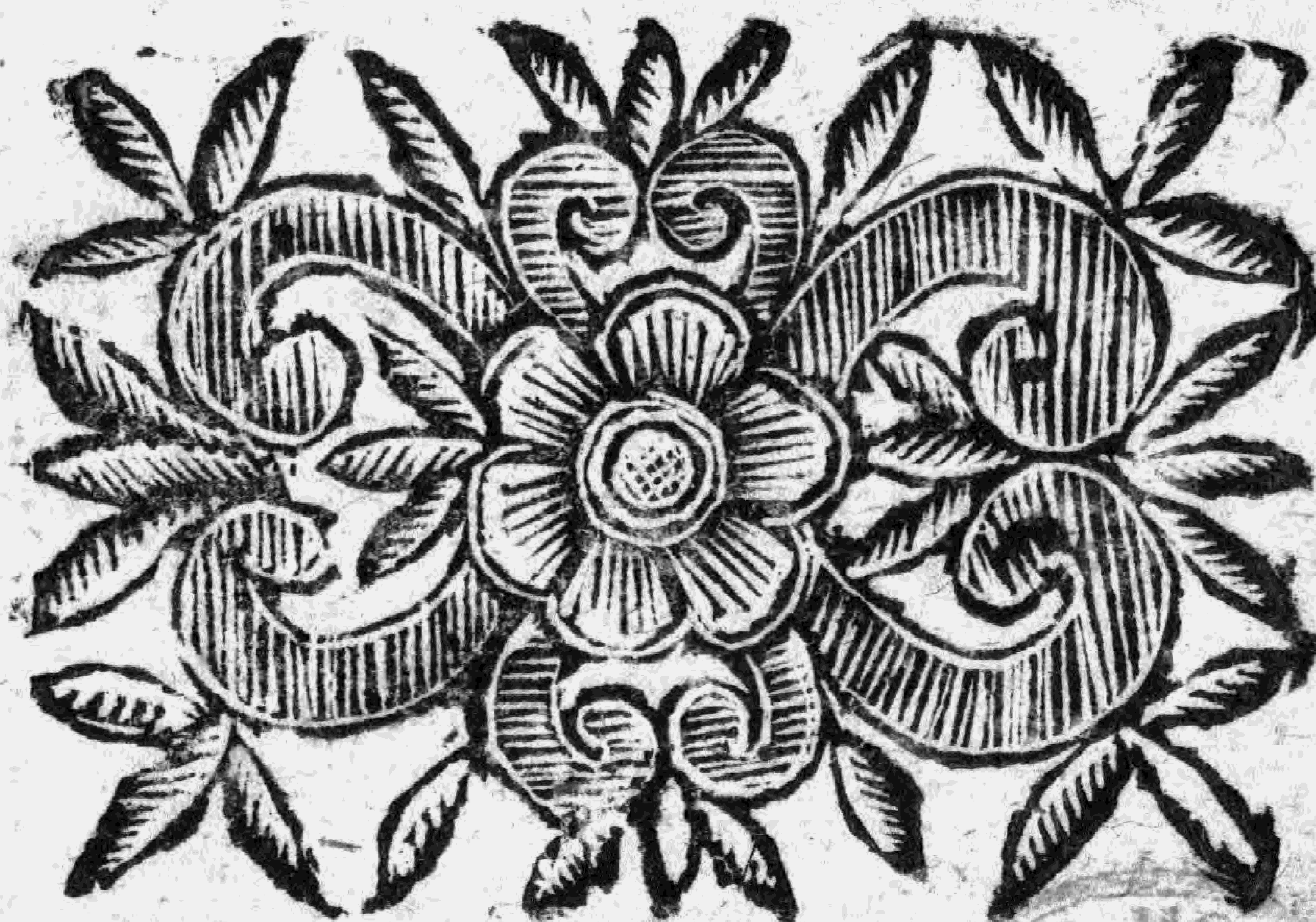
V I O L A T A D A
SESTO TARQUINIO

Con la Saggia Pazzia di BRUTO:
Liberator della Patria.

OPERA TRAGICA

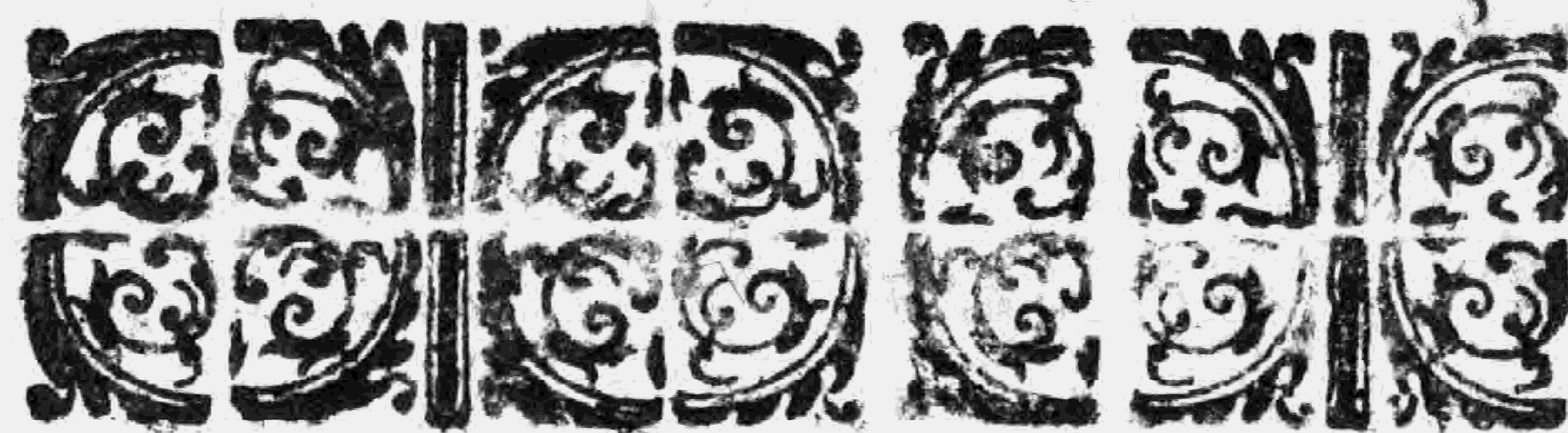
Dell'Eccellentiss. Signor Dottor.

GIOVANNI BONICELLI.



1706

IN VENEZIA Con licenza de' Superiori:



INTERLOCVTORI.

*Lucio Tarquinio superbo Rè de
Romani.*

*Tito }
Sesto } suoi Figlioli.*

*Brutto Cavaliere Romano finto
Pazzo.*

*Collatino Congiunto di Tarquinio
Sposo di Lucretia.*

*Lucretia Dama Romana Sposa di
Collatino.*

*Lesbia Amante di Tarquinio de-
stinata Sposa à Brutto.*

*Pantalone Consigliere di Tarqui-
nio.*

Virginia Schiava d'Ardea.

Feno-

⁶
Fenochio Servo de Tarquinij.
Arlichino Servo di Collatino,
Lugretia.

Oliueta serua di Lugretia, e Col-
latino, destinata ad Arlichi-
no.

La Scena parte è in Roma parte
in Collatia, e parte in Ardea.

Personaggi muti.

Servi con Lucio Tarquinio.

Ethiope con Sesto

Soldati con Tarquinij



ATTO

PRIMO.

SCENA PRIMA.

Lucio Tarquinio Superbo, Bruto, Tito, Sesto,
Tarquinio, Lesbia, Pantalone.

Luc Tarq. I L valor de Romani, che si legge
Super. nel vostro volto (ò miei fidi,) vi richiama all'acquisto d'Ardea la Superba, che sdegnando d'humiliarsi al nostro impero, più dell'altre inimica rallenta il corso alle nostr' armi vitrici ch'homai douerebbonfi hauerfi sogetato il Latio tutto e serue di scorno a vostri brandi per tante vittorie illustri; L'honor della Patria. I Trofei de vostri maggiori, il desio de Concitadini, mà più di tutto l'auita vostra gloria, può risvegliarui ad Imprese, che quanto più ardue, altrettanto gloriose vi possono rendere immortali alla posterità, Stà dunque in vostro potere il dilatar di Querino il Soglio, e con souertire questa Città Superba, accrescere palme a vostri trionfi: per farui acclamare ne venturi secoli per invincibili, e soggiogatori de più Regni.

Bruto

Bruto da se. Lo volesse il Cielo, o Tiranni.

Tu. Sire, & amato Genitore sino, ch' in questo mio seno albergherà quel Spirto che ritrahe dalla Maestà Vostra, vedrà il Mondo tutto, se questa spada torpirà sonacchiosa, o pure se rotando fulmini, saprà debellar ancor gl'Antei più Orgogliosi, ne questo petto s' esponderà, ch' a mille strali più di sangue, che di trofei sitibondi.

Sesto. Al valor de Tarquinio, se non corrispondeste con l'opre il mio braccio, vorrei (o Padre inuito,) recidere il tralcio di questa mia Vita, e renderlo in poter delle Parche, mentre dal vostro esèpio, quasi dà viuo specchio, vò inuaghiandomi delle vostre glorie, non posso, se non essere ancor viuo imitatore delle vostre operationi.

Luc. Tarq. Amati figli per voi il Brifonte Dio sdegnando l'humiliationi più rimo e de nostri sudditi, vuole dunque se li scanino vit ime, ed ardino nella di lui Ara Sabei profum; non sol ne cuori de nostri Concittadini, ma all'aspetto di tutta Roma, ch' emula delle Tomiri, armerà anco dell'imbelle sesso la destra, ed aunampando di giusto sdegno si renderà temuta fin dagli habitatori del Caucauso non che da Rubelli di Ardea? E tu Brutto, haurai forse renitenza ad incontrar gl'inimici, e di renderti nò punto degenerante da tuoi gloriosi maggiori.

Bruto saltando.

Bruto. Vittoria, Vittoria, Vittoria, chi cade per terra, hà vinto la Guerra; a suon di Timpani, e di Tamburri, Tarapatà, chi mai e questo, che così hà fauella.

Luc. Tarq. Quanto m' intenerisce, teco fauella il Rè mio Bruto amato.

Bruto saltando ancora. Che Rè, che Tiranno, vedete.

dede, vedete quanti mostri, Vno due, e tre, così comanda il Rè, Rè tù dunque sei, o scu-
fatemi per verità non vi haueuo mai rauuifato per tale, guardate che grauità de Monarcha; ma come i Rè meco discorrono alla domestica, sete forse tre, o pur con me quattro Rè.

Pant. a par. Chi vuol vusui, a cinque al grosso, e e dal Mondo nouo i fatti longh, e buoni,

Tito. Padre costui troppe moteggia.

Sesto. Quanto e permesso a stolti.

Luc. Tarq. Sì sì Bruto adorato, io sono il Re Lucio Tarquinio, sempre pronto a farti cosa grata.

Bruto. Oh, oh, oh. Non vi affaticate tanto! eh io mi chiamo Brutto, Cittadino di Roma, che schierando Eserciti, sbaragliando inimici, fuggando Popoli, e debellando falangi, mi sono fatto acclamare per il terror degl' Eserciti, per il Dio delle Vittorie, in somma, *snuda la Spada*, questo brando farammistrada alle Vittorie. Già che volete soggiogar Ardea, eccola ch' implora perdono a Vostri Piedi; nà se Brutto auuinto giuro alle Deità tutte, che allargheromi fino all' estermio de miei riuoli.

Pantal. I disè che l'è da mandar alla Zucca, me par che el digha da homo, che habbia ceruello. *verso Pantalone Brutto.* E tù Bellona assiste mi. leuati l'vsbergho.

Pant. Nò ghò miga gazia varrè Sior.

Bruto. Che per la Patria sarò pronto a sacrificarmi.

Pant. I xè andai co le mastelle vedè fior a sunar la dolce de Vedello in Canaregio.

Luc. Tarq. Pria, che precipiti dall'Orizzonte il giorno, tù o Sesto porterati al Campidoglio, incai radunate ch' haurai le Cohorti, t'atenderà Tito fuor delle mura di Roma, cò il grosso dell'Armata, ed to al Capo de Caualli legieri.

io A T T O

gieri, vi farò scorta al Campo. E tu Brutto, inerme non starai, mentre di Lesbia Conforti ne campi di Venere trionferai degl'Amori.

Lesbia. Questo Core sarà dunque di Brutto. *a parte.* Lo toglia il Cielo. I vostri Ceni, o Monarca, sono leggi alla mia Anima, che non m'esimeranno dalla prontezza d'esser celere esecutrice de vostri commandi.

Bruto. Che bella copia a Bruto.

Tito, e Sesto. S'ella e di Brutto io moro.

Luc. Tarq. Non sdegnar, o Lesbia le gratie di Tarquinio, e tu Bruto a quell'altezza con questi Sponsali ti destinò; priuandomene per compiacerti.

Pant. Se disse ben la veritae ch'vn bel boccon vada in bocca a vn porco.

Bruto. Signora Lesbia. Da quai innanti, non farete sì ritrosa, sapete, ch'io sono vostro marito, e mi destina Tarquinio a grand'altezza, voi più di me lo saprete, guardate che bel Narciso che sono, e voi che bella Capra Amaltea; vi auguro vn bello, bello, bello Cornucopia, grande, e grosso, quanto sarà vostro Marito.

Lesbia. Se de Brutile Palme, furono sempre mai gloriose, non dispero, che potranno ottenebrarsi da questo maritaggio, già che Lesbia, qual mi sono così fino agl'ultimi respiri della vita viuro quella stessa, e per sere vn Esemplare di vera costanza, a secoli venturi:

Tito a parte. Mie speranze tradite.

Sesto a parte. O mio Amor vilipeso.

Pantal a parte. O matto gazarao. Vardè quel Collo, che me vien da pianzer cò considero, che quella brutta stampa gh'hà da far la marca.

Luc. Tarq. Ogni dimora il vincitor disprezza. Per tanto amati figli, alla pugna accorsette, E de Tarquinij il vanto,

Cesare a parte.

Mex

P R I M O.

41

Mercè, ch'il vostro core

Disprezzando perigli

Vi renderà più gratia al Patrio Amore.

Bruto a se. (Mira, e non palme haurai o Traditore)

Pant. Son quà cò el feraletto de Cadore.

S C E N A II.

Brutto.

Brut. Partite pur o Superbi verso Ardea, che non resterà Bruto, come vi credete ad indebbolirsi nel seno di questa Taide, che in Isposa mi destinate; troppo, troppo miraste mie luci, e nelle sozurre di quella Frine, non accopieransi e membra di quel Brutto, o Romani, che per sottrarsi dalla Superbia de Tarquinij, finge insanire, per insegnare a posterì il vero modo di viuere fra Tiranni. Se non son satie le vostre immoderate voglie o Superbi, che non correte ne Lupanari, senza macchiar l'honore delle vergini più pudiche Lesbia e stata costretta ardere alle vostre faci; di cò simulata fede la traddiste, ch'vdi mai eccesso del vostro maggiore, auampare d'inhonesto foco, e Padre, e figli per Lesbia, e diuenirne l'vn, per l'altro rivali per poi cederla a Brutto, stimando o empj ottenebrar lo splendore del mio Casato, che più del vostro, ancorche sepolto nelle mendicità, folgoreggia. No no Lesbia, non farà mia, se de vostri cori ella fu la Sirena. Seguirò la fortuna ne Campi di Marte, e freneticando delirij, atterrero i rubelli: per farmi conoscere vero Concittadino di Roma, inalzerò monti d'estinti, per erigere o Dei, Trionfi a Chi; A Traditori Superbi.

A 6

L'Amor

L'Amor sì della Patria, superbi per hora quello d'vna giusta vendetta, che se Giove nel Ciel tardò lo sdegno; Nel fulminar d'Enceladi l'ardire.

Più arduo ancor riuscì a color il morire.

Pouero Numa, così le leggi tue da quest'empì si calpestano. e tu Romulo inuitto, e perche mai dagl'El si a noi non ritorni, che vedrai solo nel Trono di Roma, trionfar la libidine, e andar fastosa la Tirannide de Tarquinij. Il tuo Brutto ancora per sottrarsi al di loro ingiusto furor, viuere schernito da quest'indegni; Non più però o Brutto lagnarti, che se in te alberga vn genio inuitto, e forte. Non temerai, s'incontrerai la morte.

S C E N A III.

Lucio Tarquinio, Fenchio.

Luc. **A** Che dunque o Fortuna stringermi in *Tarq.* Regie fascie, e circondarmi di corona le tempia, con farmi acclamare il più temuto frà Monarchi, se poi auunto nelle bellezze di Lesbia con insolita tirannide mi signoreggi M'ingannaste, o folli miei figli a diuenirne di voi stessi riuati per l'acquisto d'vn volto, ch'io tengo scolpito nel cuore, s'io più di voi ancorche sotto le Neui del Crine m'infiammo: Sarà di Lucio Tarquinio l'Amara Lesbia, abbenche per Sposa l'habbi destinata a Brutto, e quella fede, ch'vn tempo giurommi, non farà, che con la di lui vita, per mancarmi. Fenchio.

Fench. Che comanda sua Maestà.

Luc. Tarq. A momenti fa quasi porti Lesbia l'unico oggetto delle mie brame, o Dei, l'idolo di questo sen, l'anima mia.

Fe-

Fench. A volo per vbbidirla. *a parte.* Quant'el me fa compassiun questo pouero vecchi.

S C E N A IV.

Lucio Tarquinio, Sesto, che sopraggiunge.

Sesto. **C**Hi è seguace di Bellona non può ag-
Luc Tarq. Sesto così e seguisti d'vn Monarcha i comandi. Scorderommi l'Affecto di Padre, e spogliandomi d'ogni amore, vestirò del nome di mio successore solo Tito mio obbediente figliuolo.

Sesto. Sire.

Luc Tarq. Ammutisci, e credi forse, o Sesto, che la dilatione vsasti alla mossa verso Ardea, mi sia del tutto ignota, gl'Amori sì gl'Amori.

Sesto s'inginocchi.

Sesto. Mio Signore. la ristretezza del tempo.

Luc. Tarq. Non più'leuati dal mio cospetto, ch'ogni discolpa ch'addar vorrai è degna d'ogni condanna.

Sesto si parte.

S C E N A V.

Tito sopraggiunge, Lucio Tarquinio.

Tito. **I**l volto di Lesbia qual Salamandra.

Lucio Tarquinio s'auuanza.

Luc. Tarq. E Tito ancora sprezzando i miei detti torpe nell'Otio, dimorando entro le mura, senza punto curarsi, che Sesto al Campo L'attende. Indegno d'esser figlio di Lucio Tarquinio, ancor ti miro qui in Roma-- *Tito Padre*

Luc.

Luc. Tarq. Non articolare più tali voci, se contrauenendo all'operationi di figlio, non stupir, s'io mi fueto del nome di Genitore, per co-primmi di quello di tuo capital inimico, e se leuandoti l'honore di Capitano inuesto Lepido di simil Officio.

Tit. Può ben la Regia Maestà Vostra leuarmi la vita, e diuenirne filicida, ch'io mai sij per contrauenire a Regi commandi, volerò trà le stragi, e consecrandomi vittima al furor de nimici, non farò rendere del tutto ignoto il mio nome.

Luc. Tarq. Parti dunque, ch'io teco farò al campo. *da se.*

Amor fiero tiranno, straccia de figli il Core.
E dilantia le membra al Genitore.

S C E N A VI.

*Lucio Tarquinio, Lesbia, Pantalone,
e Fenocchio.*

Lesb. s'in- **R** *ginochia.* Iuerito mio Sire, non hà la mia lingua espressioni più douute al vostro merito, ne il petto mio, lenà più atta a renderai equiualeenti le gratie nell'honore, h'riceuuto la mia Anima dalla Maestà Vostra, nell'essere destinata in isposa a Brutto, che humiliata alle vostre Reggie piante con la propensione del mio Core attestargliene le dimo-
stranze.

Lucio Tarquinio si volta dall'altra parte.

Pant à parte. Adesso Adesso vien fuo qualche Sion certo.

Lesb. Qual Nume improuiso o fusca il scintillar di quelle luci o Tarquinio, che furono vna volta la Cinofura a questa salma fluttuante.

Luc.

Luc. Tarq. Indegna. Già per Lucio si è estinta quella face, ed hor sol arde per i di lui figli, alzati o Lesbia. *Essa piange.*

Fen. a part. Se bona sira ades l'al fa cascar dentex co e i osei in la red.

Pant. da se. he cagada sala far meglio de così.

Lesb. Vo pria cader el sangue, che sentir tali rimproveri all'honestà mia.

Luc. Tarq. Sorgi, o spergiura.

Lesb. Già che così la Maestà vostra m'imponete, pronta vbbidisco.

Luc. Tarq. Fù mia cura l'assegnarti Bruto in Consorte, (ritiratevi Pantalone, e Fenocchio.)

Questi vanno dall'altro capo della Scena.

Fù mia cura dico l'assegnarti a Bruto in Consorte, perche Roma fatta troppo osseruatrice delle mie attioni, non hauesse a decantarti per impudica, e inè per lasciuo: La Pazzia di quello, haurebbe permesso diurne ancor le visite a Lucio Tarquinio nelle sue stanze, e rinouati in questa guisa dal suo Caro a Lesbia gl'amplessi, ma e di Sesto, e di Tito gl'ardori per te, o mio bene, troppo noti a gl'altri Conciadini, e molto più manifesti a Lucio suo Genitore, vedendoli contro ogni mio diuieto ancor permanenti entro la Reggia, m'hanno portato ogni credenza alla consideratione, possino da te essere compatiti, e corrisposto il loro amore con altrettanta suisceratezza, sì che o Bellissima Lesbia, legendo nel tuo volto l'innocenza del tuo cuore, di nuouo ti stringo a questo seno, e t'allaccio con questo monile pria di portarmi ad Ardea, e con questi nodi, perche scopri annichinata la mia Anima, di nuouo t'incateno per viuere, e morir sempre teco.

Lesbia leuandosi la collana. O Lucio eccelso, se fosse capace il mio seno di doppio ardore, vorrei da me stessa incenerirlo, ma scorgendo

do indelebile quella fede, ch'vna volta vi giur-
rai, pot'ò viuere sicura delle gratie della Mae-
stà vostra, ch'arriuando all'eccesso di Regal
Munificenza, mi dichiaraisce per eternamente
sua serua: Sà il Cielo, quanto abborisco gl'
Imenei con quel stolto, ma perche il comman-
do di vostra Maestà mi necessita alla Conclu-
sione delli stessi, volontaria mi soggetto nella
sicurezza, o Sire, che farete memore di quella
fede, che più volte promessami, m'ha sin a
quest' hora fatto respirare quegli'aliti di vita,
che mi poterono rendere felice.

Luc. Tarq. Pantalone accostatemi.

Pant. M'humilio alla M. V. che commāde la da vn
suo più diuoto Consegier, e Seruitor, che mai la
gabbia habuo.

Luc. Tarq. Aliestateui alla partenza, et tu o Feno-
chio seruirai entro la Reggia questa Dama per
consegnarla a Brutto.

Pant. Vago a seruirla.

Fen. Vostra M. l'ha. *Lesbia* li fa cenno che taccia.

Luc. Tarq. Che ci arrecchi.

Fenoch. A digh, che la Maestà vostra sarà seruita,
(o Dianola voliu a dirghe, che l'ha ghà sta
maddona Filipotta tutta la Città per murosà)

Lesb. E dunque o mio Soutano, vorrete esponer-
ni a mille disaggi, che con se porta la guerra,
quanto sarebbe meglio o Sire, che trattenen-
doui entro i miei alberghi (o Dio) felicitate
la mia anima con vostra Reggia presenza.

Luc. Tarq. Vuol il mio honore amata Lesbia, ch'
io al Campo mi porti per incorraggiere l'Es-
ercito, ch'ansioso m'attende all'estermio d'
Ardea, ma quanto più, o Stelle dourei espo-
ner il mio patto per la conseruatione dell'es-
ercito tuo.

Lesbia. Già che dunque vi vuol per pochi mo-
menti Marte per suo seguace, accingeteui alla
pu-

pugna, ch'io insperanzita d'incontrarui trion-
fante, vi lascio. *Finge d'isuenire.*

Luc. Tarq. Soccorretela o Cieli.

Fenoch. O puerina. *Lesbin* in sè finge ritornare.

Luc. Tarq. Mia Lesbia adorata qual deliquio ne-
cessitouui o cara a vederui entro le braccia.

Lesb. Le mie cadute, entro mani Regie non posso-
no che risorgere fortunate; se da vn tanto Rē
ne viene vna vil serua sostenuta.

Luc. Tarq. Rimanete dunque entro la Regia con
Brutto fino al mio ritorno, ch'io lasciando quì
il cor, si parte piede. L'Alma riman e più cō lei
la fede.

S C E N A V I E.

Lesbia, Fenocchio.

Lesb. **C**Orri, Vola, Precipita Fenocchio per la
Città, e mi conduci Sesto la mia Vita,
mio Tesoro.

Fenoch. E siura Lesbia à doue voliuo, che mi a tro-
ui Sesto che e andà al Camp, che l'e ben ades.

Lesb. Non tardare ad'eseguir ciò t'impono, mētre
sarai da me riconosciuto per Seruo fedele.

Fenoch. E Luci Tarquinij se el se n'auued, el me fa
cert impiccar.

Lesb. Non dubitar punto, mentre io sola sono at-
bitra del voler di Tarquinio.

Fenoch. A vad, mà nol trouerò cert, perche se l'e
partid dalla Città, che mèa vadi a farne sbu-
delar colà in tel Esercit, qualche menchion,
così vā, a chi stā in Cort: mai s'hà vn dì de
repos.

Lesb. Non per anco ti sei mosso.

Fenoch. A me raccomand.

S C E N A V I I I.

Lesbia.

Lesb. Infeliciſſima Lesbia, a chi più mai dimoſtroſſi peruerſa la ſorte, di quello la fortuna vuole meco far pompa delle ſue vicende. Io, che fui il viuo ſimolacro dell' honeſtà, hor dalle luſinghe di Lucio Tarquinio rapita, hor dalla venuta di Sesto allacciata hor dalla Speranza di venir Conſorte di Tito fomentata, viuo ſcherzo del fato, e ludibrio di Roma tutta Cōſacro al primo il mio honore, e ſpogliandomi del più bel freggio di Dama Pudicha, penſo arricchirmi con l'offerte del Monarcha; uampo per Sesto d'impuro fuoco, ed' ardo per Tito di lui germano. Ma preualga di goder ogni Amore, mentre queſti rendendo paghe le voglie, reſde anco fatola l'auidità; Venghi dunque Sesto, ch'auunto da queſto Regio Monile, riconoſca la donata corriſpondenza ad'vn tanto Amore, Ma eccolo a punto, eh'à me ſe ne viene col ſeruo.

S C E N A I X.

Lesbia, e Sesto. Fenocchio.

Lesb. P Rēcipe inuito, nō poſſo che ritardare la voſtra partenza al campo; nell'incomodo v'a porto di venire a riuedere la voſtra Lesbia, che diuenuta di Brutto Conſorte, gl'e vietato l'eſſerui ſeguace anco ne' cimenti più periglioſi, accertateui del mio Amore, ch'io rēdendouene pure eſteriori le dimoſtranze, voglio con

con queſto monile armarui non d'vsbergo, che reſiſti a' colpi di Marte, ma che v'incateni in ſoauiffima ſeruitù quel Cuore, che giurando d'eſſer mio, troppo gelosa di uēgo nel cuſtodirlo.

Fenoch. da ſè. Se la fa tant a Sesto a Fenochi, almanch ghe darà dar da far vn Abiti.

Sesto. Non può Sesto, o mia Lesbia viuere con rivalità il più felice, che farebbe ſenza la ſteſſa nel rimaner voi libera, e non di Brutto Iſpoſa. M'obliga ogni legge d'Agnatione profeſſar quel candore che de Brutti tutti al merito ſi conuiene, ne contrauenire al grado di Prencipe nel priuari mariti delle lor mogli.

Fenoch. à parte. Viddi, viddi quant l'è honora pouer bambolin.

Lesb. Fù ſcherzo di Lucio il luſingar la dementia di Brutto in conſignarmi allo ſteſſo per Cōſorte, acciò ne di lui, alberghi poſſi con decoro douuto alla ſua naſcita viuere in ſin a tanto voi ritorniate dal Campo.

Sesto. Chi ne può rendere le teſtimonianze.

Lesb. Lesbia il tuo teſoro, quella che ſprezzando le luſinghe, e di Lucio tuo Genitore, e l'Offerte di Tito a tè Germano, volontaria ſi ſottomette al ſuo arbitrio.

Sesto. Fortunato mio Core, hor sì mia belliffima Lesbia, che riceuendo dalle tue mani quel monile, non temerò dell'Onde di Lethe.

Lesb. Ed'io nella fermezza d'eſſer tua, non cederò alle Penelopi più coſtanti.

Fenoch. E dū la ne hà inſin ades. *à parte.*

Sest. Alla Pugna, mi chiama, della Patria l'honore.

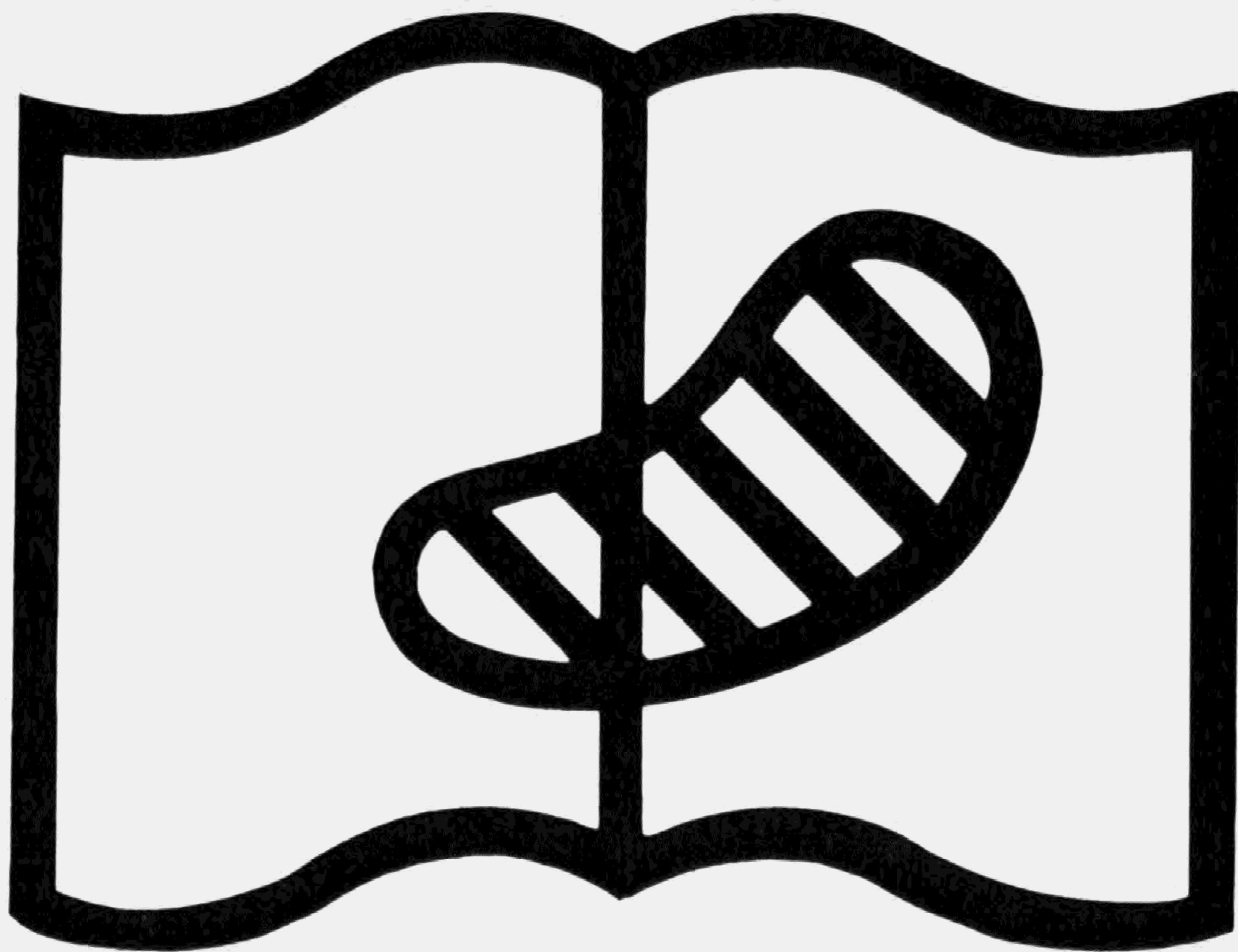
Lesb. A queſto ſent' inuita vn caſto Amore.

Sesto. Sarà di Lesbia Sesto.

Lesb. E di Sesto ancora. Con Lesbia ogni ſuo vezzo.

Sesto. Pria d'Iſion la pena.

Lesb. Pria di Titio il dolore.



**Originale
Illeggibile**

Sesto Si fermerà ch'io mai.

Lesbia Cederà, che quest'Alma:

Sesto Date vna disgiunto.

Lesbia Desista d'Adorarti.

Sesto Mà in pereane contento:

Lesbia Anzi con la mia vita.

Sesto Viurà la prisca fede.

Lesb. Esponerò me stessa.

Sesto A te Anima mia.

Lesbia Per Sesto mio Tesoro.

Sesto Accioche da me parti col duol àcor ogni più
Sorte ria.

Lesbia Se più a lungo rimanti al certo io muoro.

Fenoch. A i me par de quei can, ch'è taccà al Toro.

S C E N A X.

Lesbia, Fenocchio.

Fenoch. D Ouerin, mò al v'è via vn pò content:

*perche l'gha v'è da bone parole, ma
Luci so Pader cara Siura Lesbia cosa mai diral.*

Lesb. Non curarti di Lucio, poi che l'amore verso
i Tarquinij non deue essere con partialità ver-
so li stessi da me professato.

Fenoc. Siura Lesbia a pos ben dir, che da vù sola
imparo la moda de far l'amur.

Lesb. Lungi dal mio caro Tito, e come mai il core
di Lesbia potrà restarne in pace, ah mio Fenocchio
Fedele in t'è l'anima verso Fenocchio mia cōfida.

Fenoch. Co faraue a dir Patroncina.

Lesbia. Che t'ù volassi dallo stesso, e gl'arrechasti
ch'io l'attendo frà poco.

Fen. O quest nol farò pò miga, in fin che contro
i commandi di Luci, v'hò fat venir Sest, patin-
tia, mà ch'ancà a vadi a catà Tit, o quest nò.

Lesb. Il merito, ch'acquistasti nella mia gratia nel
farmi.

[farmi arriuare Sesto, lo perdi nella renitenza
ch'v'ù di sollecitar Tito di lui Germano.

Fen. Quand'a l'è così, zà, che hò fat el bus, vn pò
pi largh, che al sù poch a l'importa, andarò a
trovarli, e dirli che quì subit subit V.S. l'attède.

S C E N A XI.

Lesbia.

Lesb. **Q** Val'insolita forza mi costringe a diue-
nire anco per Tito Baccante. Si caro
sì, che degl'altri maggiore l'offerte, più, e più
volte mi denotasti anzi che fino di confortemmi
giurasti la Fede, ed' o con i dispreggi concam-
biando la tua realtà, ti viddi a suenite quando
Lucio mio Genitore mi diede a Brutto per is-
posa. Non cessate o Stelle amate d'irrigar que-
sto suolo, che contamina amoreggiando per la
venustà Sesto, e per l'offerte Tarquinio; stèpra-
te sì, o lacrime mie i più viui macigni, che
farà poca pena nella perpetuità del tormento,
il farmi conoscere del mio caro Tito, la più vi-
ua cestàza vilipesa d'Amor tradito, e d'vn Prē-
ce i meriti più pregiati; da me scherniti. Che se
di Lesbia Amante.

i s'aggiunga al suo duol altra sventura.
Di viuere più a lungo essa non cura.

S C E N A XII.

Lesbia, Tito, Fenocchio.

Tito. **F** Ermati o Lesbia amata, che s'v'è di m'a
oltragiasti, hoggi non teme.
Refrigerio date hauer mia speme.

Lesb.

Lesb. Sci tu Tito, o mia vita per te o caro il cor mio s'è di tal incendio acceso, ch'arriuandomi le fiamme fino al priuarmi co' suoi ardori di vita fui necessitata da tal violenza aprir i lumi della mente, ottenebrata nella sua sceratezza di Sesto tuo Germano, e correggere la renitenza, che per violenza del fato, teco v'hai mio adorato.

Fenoch. A l'hò dit, che nò l'era satia, se nò l'haina el Triumvirato de Merlotti, *da sè.*

Tito Di Sesto non mi sono del tutto ignote l'operationi; bèn si di Lucio Tarquinio mio Genitore arriuaronmi pochi momenti sono le notizie d'esserli esso pure inuaghito del tuo volto, ch'attrahe l'Anime per verità di chi ti mira.

Lesb. Non hà vezzi questa bocca, ne ardor questo seno da dispensare, ch'alla sola tua fede, e se oltragiai il tuo amore, venerai per sempre il tuo merto, nò potendo indurmi alla credèza, ch'vn Principe Eccelso qual tu sij, volere nobilitar vna Dama priuata qual mi sono, con tali Sponsali, ma dal seruo commune de Tarquinij quì presente, ch'è il tuo fidelissimo Fenochio, venèdomi al viu espressi i sentimenti del tuo cuore non potei far di meno di nò prorompere in un dirottissimo pianto, e dallo stesso consolata per la speranza che farebbe stata o mio Benecondannata simile renitenza, volontaria esibimi a tuoi cenni, e prima d'immortalarsi nelle sconfitte degl'inimici, arrecarti questo cerchio dorato, che ne' suoi giri simboleggia la perpetuità della mia Fede.

Fen. Tò, tò, tò, tò, mi che a nò sò negota la me me te in stò imbaraz. *a parte.*

Tit. O quanto ti deuo Fenochio tù ricreasti l'anima mia, tù fosti la cagione d'ogni mia felicità, mà più di tutto, tù o cara Lesbia annullando il rigore della tua ostinatione, hai restituito il

vigor

gora a queste membra, e reso il Spirito a Tito, che hur non sà ricompensar le gratie li fai con questa gemma, che amutindo più tosto renderene il guiderdone, che dilatandosi con la voce, tenta di sodisfarne all'honore, che gl'impartisti.

Lesb. Più merito ne riceue questa gemma nella tua destra, che stima da mortali nel contemplarla, v'è caro dunque all'acquisto d'Ardea, ed accresci con la conquista della stessa, trionfiale tue glorie, e contenti ad'un Alma (o stelle) che t'accompagna al cimento.

Fen. Fè prest car Siur Tit, e compatim se a parlo co tanta libertad, mentre el timor, che el voster Siur Pader, e nostre Rè, sij andad innan, me fa v'sar sta confidenza.

Tito Parto sì, o Lesbia; mà teco il cor sì resta.

Lesb. Non parti nò, se meco resta Amore

Tito Per te l'Oste rubelle.

Lesb. Per me l'arcier Bendato.

Tito Estinto al suol cadrà.

Lesb. D'istrali s'armerà.

Tito Che temi, se le Stelle.

Lesb. Ed vnendo facelle

Tito Al Brando mio propitio.

Lesb. Al tuo amor vilipeso.

Tito De ribelli alla morte aspirerà.

Lesb. Del mio cor la palma haurà.

Fenoch. A ghe casca la lingua, a quel che primo de fenir sarà. *a parte.*

Tito Lesbia ti lascio. Oh Dio,

Lesb. Ten fuggi O Tito mio.

Tito. Se parte il piè.

Tito. Se il corti resta

Fenoch. Sia laudà el Ciel, ch'adesi hà fenio.

(Addio.

S C E N A XIII.

Brutto, che sopraggiunge. Lesbia.

Bruto **R**egi partono, e Regi entrano, Il mio Albergò e divenuta la Regia, Eh, Eh? non è come dite o Lesbia.

Lesb. Doue i Regi entrano, non portano seco che honori, e di doue escono, lasciano impressa la loro Maestà.

Bruto Si per mia fè, che pur troppo lo credo, e chi destinommi a grande altezze, non deuo che di precipitiij temerne

Lesb. voi meco scherzate troppo o Brutto.

Bruto E voi poco ve ne prendete fastidio, già da Tarquiniij sete assistita, a che dunque curarui ch'io scherai.

Lesb. Le vostre frenesie sono degne d'iscusa.

Bruto E la vostra libertà, nō vuol soggiacere a riprensione.

Lesb. Lesbia a Roma è già nota.

Bruto Anzi del Mondo tutto.

Lesb. Che le Gratie de Tarquiniij, poco possono più renderla fortunata.

Brut. Questo lo credo, perche l'hāno destinata in Consorte a Bruto, e viuono ad ogni modo fuor della Regia, Fenocchio alla vostra custodia destinato e in casa, ch'è molto tempo, mà Lesbia punto si cara di farsi far scorta,

Les. Chi di Bruto, e Consorte mal volentieri soffrerai detti.

Bruto Compatitelo, perche egli è stolto.

Les. Sì, mè troppo geloso si mostra.

Brut. Nò, nò, che lascio libera Lesbia.

Les. Dunque mi rifiutate.

Brut. Non m'abuso delle gratie d'un Monarca.

Lesb.

Le. Che per altro, poco di Lesb. prezzate l'Amore Bruto. E per quello vi parlo.

Lesb. *finge piangere.* A che dunque ò Tarquinio pretendere di felicitarui in copia sì sfortunata mentre dalla Gelosia di Brutto vengo.

Bruto Anzi dallo stesso come moglie riuerita, ne giamai pensate, ch'io sij per viuere troppo persecratore delle vostre operationi, mentre vi dissi ch'alla vostra Custodia pur troppo vegliano i Tarquiniij: *a parte*, e pensando di vili pendere il mio honore.

Lesb. *Da sè.* Conuenni credere che quell'infidel di Fenocchio, habbi rappresentato il tutto à questo stolto, meglio sia mi ritiri nelle stanze, che scherzando offendi il mio honore.

Lesb. Volete eh' o me ne entri, parlate liberamēte.

Brutto Ogni Dama Romana può di questo documentarue.

Lesb. Non dite, poiche vili pendendo i vostri comandi habbi operato à proprio capriccio, mentre siete tanto sofisticò, ch'ogni ombra volete auimare, ogni a tomo ingrandire, in somma cesurare tutte l'altrui operationi, havendo voi pur troppo d'hauer cura di voi stesso.

Bruto da sè. O baldanza inaudita. Nò nò cara meco restate. O, ò, ò guardate che fatti vā facendo quel a Capra con quel Mōtone, o può far il Cielo, io li leuerò ben presto il morbino, ucciderò la Capra, ed i' Caprone ancora: e delle Corna andrò fastoso per ornarmi il Capo, già che la Pelle di cotesti Animali poco si è in costume; e così trionfatore pi più mostri entrerò fastoso io ancora in Campidoglio. *da sè.*

Lesb. (Pur troppo t'intendo.) Signor Bruto, vi lascio per obedirui.

Bruto Ed'io solo qui resto per compiacerui.

Lesb. Rimant ò stolto, e mio crudel Nimico. *a parte.* Ch'y scirne spero da simil'intrico.

B

E 112

Bruto. Stolta mi chiami, ò femina inonestà.
Mà chi tal mi reputa.
L'honor abborre, ed il valor detesta.

S C E N A XIV.

Bruto.

Bruto. **C**He dirà Roma ò Bruto, che tù simu-
lando l'improperij di questa inde-
gna, acconsenti à simili Sponsali, lo tolga
il Cielo, che il sangue de' Brutti si diffonda in
vn corpo sì licentioso. Troppo vidi, e restan-
do oppressa la mia Anima da simili scher-
ni non potè far dimeno ch' al vino mot-
teggiando con quell Infedele, non m'habbi da-
to à diuedere per troppo scrutatore delle di lei
detestabili operationi Morirà il infida, e seco-
de Tarquinijanco il nome, giache refasi amata
da questi tiranni, senza recidere il stame di vi-
ta sì detestanda, non potrà que' superbi desiste-
re d'adorar vn Demone, vna furia più delle
Gorgoni spietata. Mà tù Bruto vorrai poi di-
uenirne ludibrio della fortuna, ed'essere dalla
posterità ammirato per scherzo della medema.
Mi porterò all'estermínio d'Ardea, nè più à
lūgo dimorerò frà costoro, e nel Campo di Bel-
lona, costringero gl'istessi Tarquinij ad essere
ammiratori di quell'impresa, che mi rēderano
immortale, che più, sì fughi l'inimico, s'atterri
la ribelle del nostro impero, e spargendo all'a-
ria sino le ceneri de più teneri parti, apren-
di no i nostri sudditi, à viuere con rassegnatione
maggiore. Mà di che parlo ò folle, se dalla li-
bertà del loro Monarcha, di quel Lucio Tarqui-
nio il più indegno successore di Romulo, hanno
apreso quegl'infelici à diuenirne di Ciuil
sangue

sangue più sibondi, che de'inimici suoi pro-
prii, dal Fatto di questo superbo à calpestar ogni
legge, dalla libidine di questo Sardanapalo, im-
pouerire de Sudditi le Cittadi. Peran dunque
quest'empij, mà prima di cader, s'arruoti il
brando. Per honor della Patria e della gloria.
Ch'ò perigli non temo, pur che dell'ostil sangue,
habbi vittoria; mà in questi Albergh Pantalo-
ne s'attroua il Consigliere di Stato, che sia mai.

S C E N A XV.

Bruto, Pantalone che sopraggiunge.

Pant. **M**Anco mal che l'hò scapolà d'adar cò
Lucio Tarquinio alla Guerra, stà vol-
ta l'hò portata via netta, zà cosa vuolli far de
mi, che ghò el ballon nè posso star in piè per la
Gotta

Me despiase e bē, che quel fio d'vna Caga baraco-
le de Bruto els habbia fatto nasar dalla vici-
nanza à dar vn piè in la Panza à Cel a che la sē
in stato de desperder, al māco fosse o; oe el Mat-
to co la man al cao cosa mai considerelo.

Bruto. Apollo! e perche lasciate in abbandono la
iira, trà tanti mostri, non pauentate d'essere uc-
ciso, di gratia prendete il vostro instrumento, e
sonate vna Canaria à queste belue, mentre in
questa guisa assicurando voi: tenirete me anco-
ra in sicuro.

Pant. Mi Orseo, più tosto Mercurio. Da Matarana
i è ben tondi, mà che a Roma se troua vuovi de
stà grandezza nò l'hò minga mai credesto: sen-
tì Sior Bruto, e bon cōsē i perignochi, me fi-
ressi vn seruitio dir anca vù el vostro parer cir-
ca quel, che sē intravegnuo ancuo a una pouera

B 2 Donna

Donna graua, che pareua, che la ghauesse vna barilla in panza.

Brut. E che mai farà ò stelle. da sè.

Pant. I dise, che i matti, e i putti profetiza, per questo vogio sentir, che sententia l'è bonda darne.

Pant. Sta femena a catà da eriar co vn Forner, che l'haueua caza el pan in forno troppo presto, perche el giera ancora boggiente, tanto che el pan s'hà brufao, e perche la voleua, che el ghe lo pagasse lù, che giera stufo amorbao de tante chiaccole, el gha dao vna peada in le casanze, che el l'ha fatta desperder:

Brut. Non è meraniglia ch'in Roma sotto il Comando di Lucio Tarquinio s'vino simili ardittezze.

Pant. Pian Sior pian che lù è vn homo che el lo castigherà.

Brut. Non vedete, ch'il male v'è impunito.

Pant. Habbiè vu pò de flemma, e senti el tutto, se desiderè fauer, e co questo intender, che forte de castigo ghabbia da dar la Giustitia.

Brut. Hor si vedo, che voi sete Pazzo.

Pant. E caro Sior nò siè tanto prodigo. nò trè via così el vostro.

Brut. Dirmi, che castigo li possi dar la Giustitia.

Pant. Si sior voleu, che vel diga un'altra volta.

Brut. Se fossimo in altre Città costui meritabbe la morte, ma per essere in Roma signoreggiata da Tarquinij, dourebbe per vn tanto eccello restarne pregiato, mentre a gara ogn'vn s'affacèda in perpetrar sceleraggini più di questa Maggiori; Nò, nò, nò vi dico, che non regna più la Giustitia, anzi del tutto è sbandita, e se voi lo credete sete vn viso di babuino.

Pant. E nò altro Padre, a vn Consiglier de Stato par mio, ve compatisco Sior, perche la Luna è

Brut.

Brut. Se la Luna è alta in conseguenza non haurà più corna ed'io viuerò sicuro di non essere dalla medema punto offeso.

Pant. da sè. Questo è vn matto che fa matti da senno; chi sà, che nol la indouina dei Corni, orsù che cade, sarà più mia prudenza, che vaga via, che star qua a perder el concetto co sto matto.

Brut. Guardate Giano di due capi Signor Pantalone in auuenire, non dourete più appellarui Pantalone, ma Giano Brifonte, perche haucte due faccie vna quando sete con Lucio Tarquinio, e l'altra quado dimorate cò suoi figliuoli.

Pant. da sè. Sauen, che el dise la veritae, mò che cosa possio far caro Bruto cò quelle manere, se sò Pare va a bone robbe, mi no sò, se nò compatirè anca sò fioli, se i va drio la segòda, e se iè drian in Doana, che mi me vaga a farmetior in occhio da quelle bestiaze, varrà nò che nol farò, nè per vù, nè per chi fusse più bello de vù, e co questo ve lasso, perche ho lassao la Corte de Tarquinio, e fina che posso star così mi no vogio andar a crepar da fadigha, se vù mio ben d'oro volè vegnir co mi, saue che sè paron, se no Sioria vostra; Cocchi, Cocchoni, *a parte.* E chi vuol la tartana co la barcha dai Vuoui Salteri, e Tolele da lezer.

Si parte.

S C E N A XVI.

Brutto.

Bruto. **M** Estolto credete forsenati Romani, e tu Pantalone più degl' altri prudente mi giudichi pazzo entro la Regia: Voi sì d'Elebro sete ben degni, ch'io più di voi altri saggio, farò vn giorno conoscere nell' eccidio di questi mostri regnanti, se la mia

B 3

steli-

stolidezza saprà darui, ò Romani miei Conci-
tadini, la libertade; Poiche vn stolto può darui,
e Regni, e Imperi. Con sottrarui da gioghi si se-
ueri.

S C E N A XVII.

Fenocchio.

Fenoc. Più tosta voria che Sua Maestad m'ha-
uesse dad'ordine de far la guardia à un
baril de Pulesi, che tenir deter à questa Pren-
cipotessa de Lesbia ò Magari fossi andad mi an-
cora col me Paesan Arlichin a seruir in Casa
del Sior Colatin, che faria andad mi pur al
Camp; e fors, ch'haueraue in questa forma
bruscad vergotad d'honoreuol, ma star in Cor-
te con speranze al figur nò vogi pi far sta vita,
guardè la tenderà sta smerdosa, che se fa nasar
da tutta la Communità: pazienza chi sà ch'vn
zorn mutand Patron, a nò mudì fortuna, torne-
rò da sta Siora Filipota per vbbidir a Lucij, ma
son stuf amorbado de tanro sporchez.

S C E N A XVIII.

Collatino, e Lucretia.

Lug. **H** A uete dunque risolto di partir da Col-
lata.

Col. S'perche Lucio Tarquinio l'impone.

Lug. E vorrete ò Dio lasciar la vostra Sposa Lu-
cretia.

Col. Nò Consorte adorata, poiche partendo da voi
con il corpo, se ne resta appresso di voi l'Anima
dell'Anima mia.

Lug. Ah caro Collatino, e sarà possibile, ch'io dis-
giunta

giunta da voi possi passar lieti i giorni.

Col. E sarà vero ò Lucretia, che non vi darete pace
fino al mio ritorno.

Lug. Si che questo Cuore non darà ad'altri ricet-
to, ch'all'immensità del Dolore.

Col. Consolateui ò Adorata, e ramentauì, che
sotto Ardea ancora, auuamperà di casto Amore
il vostro sposo Collatino.

Lug. Vn'Alma ch'in voto consecrossi al vostro Af-
fetto, non può patire dilatione se non compen-
sata dalla molteplicità delle pene.

Col. La Prudenza di Lucretia, saprà dal petto suo
fugar ogni duolo.

Lug. Sì, ma col tuo aspetto ò caro.

Col. Pria di partir t'annodo.

Lug. Vò pria abbracciar la Morte.

Cheti scotti da me fido Consorte.

Lug. Lege barbarà è questa ch'à te vuole inuo-
larmi,

Col. Non è altrimenti legge, ma della Patria l'A-
more.

Lug. Se ci leua dal letto à rij tormenti.

Col. Non è pena il patir chi serue Lucio.

Lug. Rendasi Ardea senza che Collatino s'espò-
ga a mille strali.

Col. Della Patria il Periglio, e del mio Nome il
grido.

Non permette dimora.

Lug. O Politica infana, che il Cor m'uccide, e
questo sen mi sbrana.

Col. Non più Consorte Amata,

Lug. Tacci mio Collatino, mà vorrei ch'altra ro-
ta Riuolgesse per te il mio Destino *Col piange.*

Col. Queste stille, che sgorgano dalle mie luci, ò
cara, t'attestino la passione, ch'esperimento nel
lasciarti. O Dei. *Lug. piange*

Lug. Amato mio Sposo, Andate pure oue vi chia-
ma la gloria, ch'io nò vò rallétare il corso a' vo-

stri trionfi; v'accompagni il Dio delle Vittorie,
e per voi si sfrondino le palme ad' intrecciar
Corone al vostro merito ed' encomij alla vostra
costanza. Soffrite sì di buona voglia questa se-
paratione, che non vi renderà punto di giunto
dalla mia Anima, che qual' ombra al vostro cor-
po, vi farà inuisibile compagna. Più di voi sallo
il Cielo, se m'accoran le vostre mosse, mà la cō-
sideratione, che sete quel Collatino, che più e
più volte per glorioso decantou la Fama, mi
necessita a diuenirne contro me stessa crudele.
Lacerate sì lacerate de' rubelli l'Orgoglio, e di
Curtio imitatore per l'honor della Patria, più-
to non pauentate ancor le cadute, che qual An-
teo più glorioso viurete eterno alla posterità,
l'Amor di Lugretia alla partenza v'inuita o
forte; quella che poch'āzi volea pria di lasciar-
vi correre precipitosa di sua vita a i giorni, sì sì
quella stessa io sono, ch' in questa guisa fauella.

Col. Fortunatissimi accenti, che proferti da labra
di rose beatificano quest' Anima, e con spronar-
mi alla gloria, si renderanno immortali Vostre
o cara saran le vittorie, vostri i trofei, e vostri
i trionfi ancora. Che s' in me voi viuite. La Vi-
trice de mostri anco farete.

Lug. Addio dunque mio Sposo.

Col. Rimanetemi in pace.

Lug. Ah, sì mi faele il Core.

Col. Vincete col partir il vostro Amore.

Lug. L' Anima vi sij guida.

Col. Con voi ne stij il contento.

Lug. Mà come, oh Dio, se ad isuenir mi sento.

Lugretia tramortisce.

Col. Vò pria morir che pera, Fatto peruerso, o Sor-
te mia senera.

Lugretia Anima mia, se il mio partir t'accora.

Vorrò, che Collatin più tosto mora.

Lugretia ritorna in sè.

Lug.

Lug. Vanne pur Collatino ch'io restandone in
pace.

Farò ch'ardi per te pronuba faee.

Col. Vo dunque al Campo o cara.

Lug. Vola tra gl'inimici.

Col. Che lasciandoti il Core.

Lug. Che donandoti l' Alma.

Col. Resta tutto me stesso.

Lug. Io sono tutta ancora.

Col. Di Lugretia mio Ben l'Idolo mio.

Lug. Di Collatin amato.

Cel. Addio, Addio.

Lug.

Il Fine del Primo Atto.



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Arlichino vestito da Soldato sona con il Tamburo la Marchia.

Art. **T** Arapatà, Tarapatà, Tararà, tararà. O poa ueret mi che vna Moscha me vol portar via el Tambur; L'è vna gran bella cosa l'esser stad uonorad come mi alla guerra tant, che i me hà lecentiad per defutil pò che bel honor, quād al me paisi l'hà da fair, i ha da dir cert, che trà tutti i Paesan, nìgun è stad, come a nol farà mai più honorad de mi. Quand se tratta, che di al besogna manzar quand' a ghe nē, e sol biscot cò dell' aqua, dormir fora el tambur, e delle volt e fora i sponton, vaga pur al bordel la Guerra, ch' a è mei quì andar in Cittad a dar una Sona- dina, e pò correr ad'abbracciar la me cara Oli- uetina, dulcis, quanto fauo melis.

SCE.

SCENA II.

Arlichino, e Fenochio à parte, che da dietro li Ferma il Tamburo.

Art. **V** E, vè, vè el tambur cò sti venti l'hà preso el sfredor. Ritorna à suonar.

Art. A voliuo ben dir mi, che hauesse lasad sta notte el cul scouert el me honorat strambur.

Come prima Fenochio ferma el Tamb.

Fen. *à parte* Me vogi prender vn pò de spas co stò me Paesan.

Art. Oh l'è longa la bibia, à messer tambur voliu hauer vn pò de ciuità, e nome far defonor quā alla Città doue la zente me vien a sentir. Orsù contenteue de lassarue caualcaruici alla Val Sbuleca. Si vuol sedere sopra il Tamburo, e Fenochio pian piano ghe lo leua di sotto.

Art. Poueret mi, che qualche spirit de color, ch' è stad amazad è entrad denter el Tamburin.

Fenochio vrta di nuouo il Tamburo, e lo getta dall' altro lato della Scena, ch' Arlichino v- dendo à correr il Tamburo dice.

Art. Ah Illustrissim. Sior Soldad, se si là denter a steghe, e no se più de ste paure al voster Seruidur Arlichin, perche in conscientia delle me budelle, mi à no vo priuad de vita, ve pregh per tutta la me fameia Panochia, caro Sior Illustrissim, Eccellentiss, e tutt quel ch' a voli.

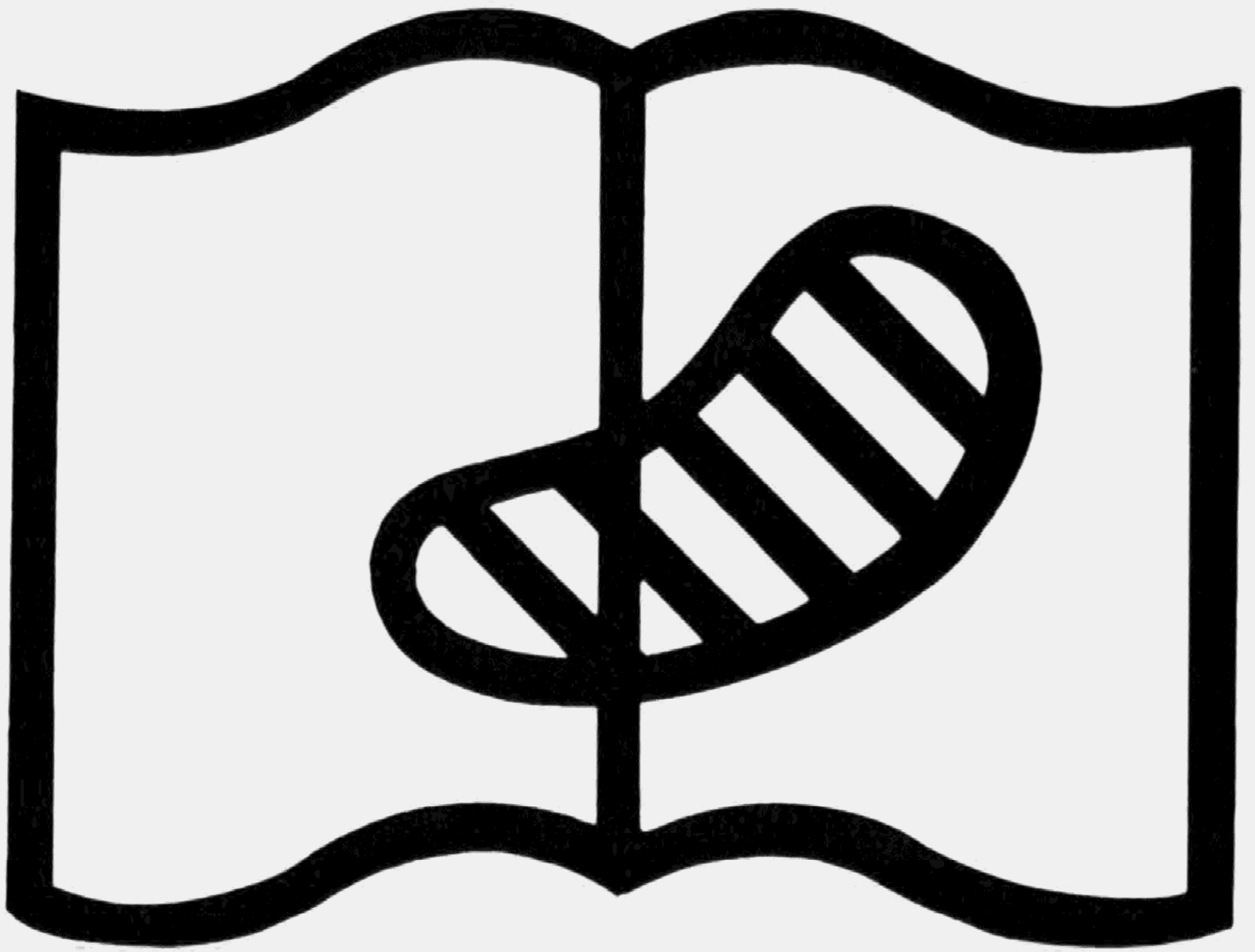
SCENA III.

Fenochio, Arlichino.

Fenoch. **A** L me fa peccad, e temo, che dal spa- sem se ghe possi mouer i vermi da sè

B 6

Ser.



**Originale
Illeggibile**

Servitor Sior Tamburin.

Continua Arlichino à tremare.

Nò la conofce più el sò Camerad fedel Paefan,

Fenochi, quel che stà in Corte de S. Maestà.

Arl. Tè si Fenochi, Fenochi, o, o, o, o.

Corre verso Fenechio per abbracciarlo, e quando gl'è vicino, subito gli volta il tergo, dicendo.

Meser Fenechio onorat co el to parlar ti fa andar via da mè tutta la paura, che aia.

Fenoch. Vh Babuin. Chi credit fosse stad quel, che poch fa te fermaua el tambur, e che tel buttava chilo.

Arl. El spirit Macabeo.

Fenoc. Te sij stad alla guerra, doue par, che i homen gnochì, e balordi come ti, i se faza spiritos; e vedo, che ti è più Mamaluch di quel che ti a fossi, quando a geri in Roma.

Arl. Zà che ti è stad ti, te la perdon, perche cospetton se el fos stad qualckè spirit, a voleua andar sta not a trouarl, e leuargh dal let i lenzuol, accioche el sè sfredis el Culiseo.

Fen. L'è da rider da vira, te par mò, che i spirit se possa sculazar.

Arl. Perche nò.

Fen. Se i è, come l'ombra, che mai se può chiapare ne zonger, zà doncha, che ti vien mandà via dalla guerra, com' à ho sentid quì deter per defutil hauerauistu apres vergota, a schierar vn esercit, a batter la ritirada, a sonar vna Diana, vna Fascinada, e che soi mi.

Arl. Dh' Cancar hò imparad de tutt.

Fenoc. Via fame vn po vna Diana.

Arl. Senti co bel.

Arlichino sona vna marchiada.

Fen. A vna marchiada.

Arl. Son a di nuouo la Marchia.

Fen. È vna Retirada.

Arl. Fà l'istesso come prima.

Fen.

Fen. Tant ti soni la Diana, la Fascinada, e la Retirada co el suon della Marchia.

Arl. Se a no so far alter, che quest;

Fen. Po, po, po, Almanc a tenir le Carte in man, e zogar alla Bassetta.

Arl. O questo po si.

Fen. Quest l'è vn maz de Carte, sentate per terra, che mi a faro lo stesso, e el tambur neferuirà de Banch, Via alza, per veder da boni amisi, chi de nù hauera el trat senza inganarse l'vn co l'oter.

Arl. Ma Fenochi senti patti chiari, mi a voi guadagnar.

Fen. Se la Fortuna te vorrà agiutar, te vadagnerà segur.

Arl. Mi mo so tant' historie, quando a no ho da guadagnar almanc altretant zachaghini quanti è denter in questa borsa mi tè digh ch' a no voi zogar figur.

Fen. Qualch' minchion, vna borsa de Cechini o quelli i, mè al segur. *da sè.*

Arl. Parla? che dit à votu perder, o vadagnar.

Fen. A no fat, che son tant sfortunad, che perdero cert;

Arl. Voi, che ti digh da bon,

Fen. A te digh dal maor sen che gabbia.

Arl. Quando l'è così ades zoghero.

Fen. Mo via fà prest a leua, *Arl.* si leua da terra.

Fen. Che Diauol fat.

Arl. Ti dis, che leua.

Fen. Mi a parlo Italian, a digh, che ti leui le carte.

Arl. Nòl faiuit dir al prima.

Arlichin leua tutto il mazo di carte.

Fen. Veh; veh; no se leua tut el maz, mà a mez per veder chi farà più pont de ti, e mi.

Arl. Ah si, ades.

Arl. incomincia à diuidere le carte per metà dando sua parte a Fenechio.

Fen. De gentero cert mat, se a te teniro deter. Via

Via

via se nz'alter lenar chiama.

Arl. Fenochio.

Fen. Nò te digh, che ti chiami Fenoch, ma vn dù trè, &c.

Arl. Sì, sì Quatordes.

Fen. Tè si tant balord, che mi a voi andar a fari fat mè.

Arl. Mi a nò voi da Soldad honorat, che ti me impiant el zogh.

Fen. Cosa te impiantio el zogh se nò hauem per anch incominciad a zogar; Ti no hà da chiamar nè dù trè, nè quatordes, ma vna figura cò farebbe a dir, Fant; Caua! R è.

Arl. Cha credit babuin de insegnarme? Mul' o Fenochio. *Fen.* getta le carte per terra da desperar Nò te far vegnir sù la Barilla car Fenoch. Irè Cechin a Caua!.

Fen. O, o, o, o, *Aj* ringratia el Ciel; Caua! a trè Cechin.

finge Fenoch. ch' il Cavallo sij sotto la prima

Fen. Te hà guadagnad vot al più.

Arl. Sigura.

Fen. A vad deter. *Fenos.* fà conto prima fingendo che il panto, sij d' Arlichin.

Fen. L'è tò, e siè Cechin te vuol. Ah, Ah, Ah.

finge radere co denti le Carte.

Arl. Pueret, Pueret, Pueret, mà a no fat, che ti hà da perder.

Fen. Così a nol faisi j mi pouer sfortunad.

Arl. Damè i ses Cechin, che mi a no voi alter.

Fen. O pouer minchion, ti hà da guadagnar, come a è i noster pat altretant Cechin, quanti a i è in la borsa toa, e ti vol andar via.

Arl. L'è vira a nol mel ricordaua, Voi far prest! Caua! a venti cechin.

Fen. La posta è grossa Caua! Caua!.

Fen finge che il Cavallo sij primo.

Fen. Quest', mè, mi a voi quatordes, perche ses, ti a, ne voliui.

Arl.

Arlichino resta confuso.

Arl. Cospettin, Cospetton.

Fen. A pian a pian, ch' a nò vogi a se bestima, za ho da perder, e quest' è vn' infensad, che me dà la fortuna.

Arl. Co ti hà da perder; va Caua! a cinquanta Cechini,

Fen. A tant no digh figura.

Arl. Cosa dit, a sem sul zo gh è ti ha da dir, se a zogas tutta la borsa in un colp; conforme za hauem stabilid.

Fen. Te ha rason cosa vot, che mi a te digha, no sò se no lagnarme del me destin, che no l'è fatij, se a nol me ved: meschin.

fà come prima ch' il Cavallo sij primo.

Fen. Via, via, che el pont è me, quatordes, e cinquanta i fa sessanta quater, conta un po Arlichin se i è tant.

Arl. conta li dinari del sacchetto, che non sono tanti quanti egli hà perduto.

Fen. Se bona sira te me hà da dar ancora quater cechin, perche quà a i ghè della moneda d' Arzèt.

Arl. To el Capellin, el Tambur, e anca il pistolefin, che a voi zogar, perche za ti ha da perder.

Fen. Tutt sti laur no i val vna lira, ma per fart veder, che se son zogador, a son anch discret per quest a dirò a tut: Caua! pur nè messer Arlichin.

Arl. Cert.

Fen. L'è to; O Sfortunaza nazonaza.

Arl. Fenochi, Fenochi, no bestemiar.

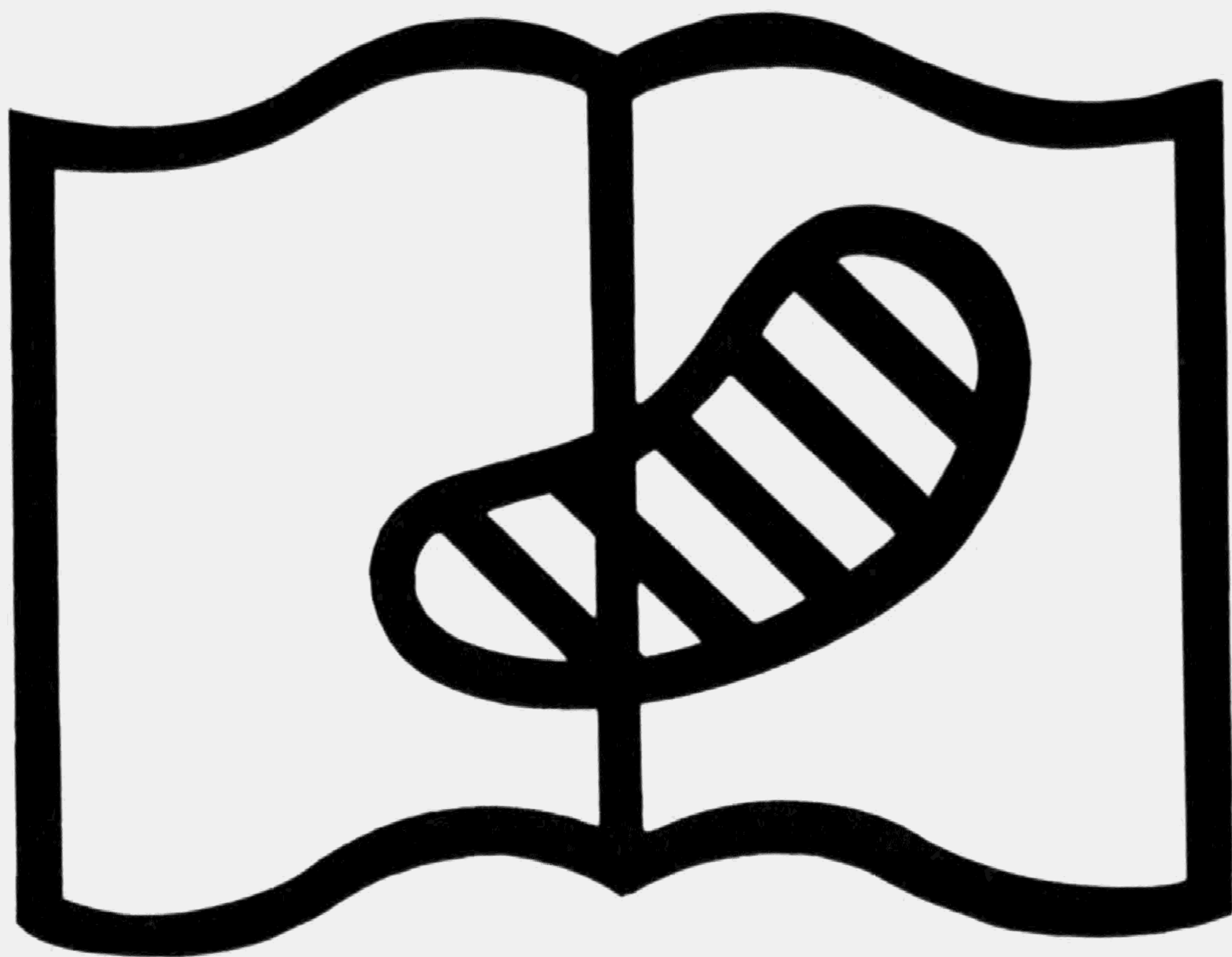
Vanno in soma à giocar tãto alla lùga, ch' Arl. perde cò gl' Abiti àco vintiquattro camiscie ad una alla volta, e no hauèdo ch' altro dare così disse

Arl. Và vn Scud fora Oliueta, ch' ha da esser me mugier.

Fen. A no voi perder alter, za ho pers quel, che a voliua Miser Arlichin bonzorno.

Arl. Ah razza de Bech.

Arli-



**Originale
Illeggibile**

Arlichino corre dietro à Fenachio per recuperare con gl' Abiti anco i dinari, e non potendo giungere gli lancia il Tamburro sopra il Capo, che cadendogli viene dalla testa di Brigella ferato, e poi si partono.

S C E N A IV.

Lucio, Tarquinio, Brutto.

Luc. L'Obstinatione d'Ardea, mi dispensa per hora dal far giocar alla mura della stessa rubelle gl'Arieti, auanzandosi il di all'Occaso, tu fra tanto, o Brutto inuito, che sprezzando gl'agi della Corte, e delizie del seno di Lesbia, volontario meco volasti al Campo, meco pure dourai sotto le mie tende far soggiorno.

Brut. Che v'importa, ch'Ardea resista, non v'accorgete, che documenta nella fortezza de' suoi Concittadini i nostri Romani, che per ogni picciolo periglio gli si rappresenta, si perdono d'animo, e tralasciano l'incominciate imprese.

Luc. da sè. Quanto parla da Saggio) Ma perche l'otio non ci sopraggiunga, fra tanto si rificiano le Militie, Vuoi giochiamo all'Ombre.

Brut. Chi è talpa, sempre siegue gl'horrori, mà chi è Lince non pauenta le tenebre, giocarei all'Ombre con la Maestà vostra, se non m'accorgessi, ch' il Rè ancorche superiore a gl'altri, in questo poco si stima.

Luc. Se questo non t'aggrada, giochiamo a Triotto.

Brut. da sè. Qui ti voleuo o Tiranno,) sì sì a' Triotti appunto, poiche presagnando anco ne' giochi il trionfo d'Ardea, che faremo, ci riuscirà di sommo contento, ma come mai poi a trionfo, che n'io confidero l'Asso di Dinari tondo, e billosso, grosso, come io sono, si presente l'altro di-

gure, ed'amazza il Rè quando non sij però di Trionfo.

Luc Tarq. à parte. E sempre vuole motteggiare con il Rè, Bruto s'io non gioco tecoa Picheto, non sò come in altra guisa sodisfarti, mentre il gioco dell'Ombre per quanto vdiij, tu detesti, quel di Trionfo vilipendi, fa di mestieri che questo più degl'altri t'aggrada.

Bruto. Ah Tiranno (à parte. Guardate quello fatte in questo gioco, perche quado il Rè non è quarta Mazor, essendo l'Asso il minimo, viene stimato per nulla, o al più per dieci vniforme al valor dell'altre figure.

Luc. Non voi desistere di scherzare con troppa libertà, con chi sopra di te ha l'impero.

S C E N A V.

Pantalone ch'ansioso sopraggiunge, e li detti.

Pant. Maestà m'inzenocchio, e ve domando perdon, se tanto son itao a portarme al Campo, mentre l'Età mia auanzada (el confessò) la voleua far de tutto, per nò venir a stornirme el cao, ma però ringratio la fortuna, che subito che quà son zonto, l'ha m'ha fatto goder dei frutti della vittoria, col far arrestar dai nostri Soldai vn' Amazzone, che la menava le man quanto più la podeua per scampar da i nostri, e tornarsene a Ardea, so Patria, da doue la giera vscia; oe digo. L'ha m, ha dao vn tiron de Cauci, quando la s'ha visto, che la sè schiaua, che m'ha parso giusto che la me sbrega el ceruello.

Luc. Tar. Arride la Sorte alle nostre vittorie; Sèpre, o amato Pantalone ci sete grato, ed'ancor che sì presto, non v'haueste partito da Roma, poco onulla, hauremmo stimà vna tal dilatione scor-

scortatemi la Prigioniera. *Pantalone si parte.*

Pant. La sarà subito seruia.

Bru. Questa me la darete o Tarquinio al sicuro in Coasorte mercè che sete tãto prodigo in simili fauori; che riempite le Reggie, e vuoti lasciati i Lupanari.

Luc. Tarq. Stolto così meco si parla.

S C E N A VI.

Virginia condotta da Pantalone, e li sudetti:

Virg. **M**onarcha eccelfo al di cui braccio cede la Sorte, e la Fortuna ancora; s'humilia quella Virginia Nobile d'Ardea, che per seguitar l'adorato Conforte nel dubbioso cimento, si contentò più tosto di venirne Suddita al vostro Impero, che ritornarne alla Patria, senza le ceneri dell'estinto suo Sposo, altro dalla Maestà vostra non chiede Virginia, ch'il Cadauere del trafitto Marito, per incatenarselo vna volta ancora al seno, e poi morire contenta.

Pant. Gnacara. Ella mata, e matonazza, ligarse a vn morto.

Luc. Sarai dalla mia Regia Clemenza, ed'essaudita, e restituita in libertà, corteggiata come al decoro della tua Na scita si conuiene, purchè ci arrecchi lo stato della tua Patria cadente, il tutto da noi haurai.

Vir. Pria esporrò questo seno di mille strali al Bersaglio, che diuenirne per vn tant'eccesso Patricida, anzi a guisa delle Tomiri, ancorche da duri ceppi auuinta trucidarò chi della Patria vorrà alla resa persuadermi. Si stritolin pure le.

Bru. O Amazzone inuitta,

Virg. Le Membra tutte all'estinto Conforte, ch'io dello Sposo, più la Patria adoro.

Nè

Ne speranza più lieta.

Hauerne mai potrò se per lei moro.

Luc. Temeraria Arrogante, al Vincitore in questa guisa parli.

Virg. No è vincitor, chi al tradimento suade.

Pant. Pian Siora, pian, no me magnè, che no semo minga la Merda vedè, saueu, che no ve ne vien tante besa.

Bru. Che spirito eccelfo.

Luc. Sarà di Brutto Virginia e sso ne disponga la vita.

Bru. Se dunque Virginia è mia, deue viuere in libertà. *scioglie le Catene à Virginia.*

Pant. Fermeue Sior, che Cagae è queste, che fè così subito, no vedeu fier Matarana, che la tornerà a Ardea, e la ghe dirà in che forze che semo, mo Cate.

Lu. Se Brutto disprezza le gratia, che gl'impartisse vn Monarcha, è degno di scusa, o Pantalone; poiche non sempre ha iudici interualli.

Virg. Voi Sire, voi Monarcha, eh non dicesti poch' anzi, a quel Caualliere.

Pant. Se sò nona de Calabria.

Virg. A quel Caualliere, che egli ne disponesse della mia vita, perche dunque restituendomi la libertà lo censurate.

Bru. Non è stupor, o Virginia, se Lucio è mancator di parola.

Luc. Pantalone farà vostra Virginia, a voi starà il custodirla.

Pant. Gratie alla Maestà vostra, che tocco de Mafera, che gauerò, oè che brazzi, gnianca Panchia che bell'andar zoso al Brenton Sioriaza.

Virg. Empio, Spergiuero, e Mostro iniquo, e rio: Perche di libertà, cangiasti in schiuitude, il fatto mio.

Pant. Che cade, andemo, che farò vn Caorio.

Lucio, Tarquinio, e Bruto.

Br. **A**rdea, Ardea, Ardea con Madonna Dorothea. ritrouò Misier Andrea, a, a, a, a, saltellando Bruto per Scena.

Lucio. Lucio, Lucio, Lucio Tarquinio o bene mio, che fate, che non saltate, non vedete, che tutti brillano, tutti giocano, e tutri ridono, ne alcuno pensa alla Presa d'Ardea, che se nettiorna colà Dorothea.

Luc. Ed'è possibile, o Brutto, che mirando l'aspetto di Lucio Tarquinio tuo Sourano, ancorche soppressa la mente da sì fatti delirij, nō riconosci la Maestà del Regnante, a cui più volte vmiata la grā Lupa Latina s'atterrì per lo stupore.

Br. Eh, Eh, Eh, Eh, tu *ridendo.*
Rè di Coppe, di Denari, di Spade, o di bastoni, se di questi lungi, lungi da me, ch'io non sono vn Somaro, ne vn'Asino sai, ò Tarquinio, superbo bensì Brutto.

S C E N A V I I.

Sesto, e Tito, che vengono combattendo, li sudetti.

Br. **B**Ei presagi di gloria.
Tito à Sesto Perderai pria la vita.

Sesto à Tito Pria al suoi cadrai suenato,
Luc. Sino al Paterno aspetto Figli! no fratricidi tentate di versar il vostro sangue, per essere di gioco agl'inimici.

Bruto Così lo vuole il Cielo.

Tito Pria di portarsi alle Tende, vole Sesto, o Monar-

narcha cōfigliarsi dall'Oracolo qual di noi dopò la vostra morte douesse succedere all'Impero di Roma:

Bruto à parte Iniqui.

Luc. Ah indegni.

Sesto Quando, seguirò io, ambidue volati al Tempio, ci rispose, l'Oracolo.

Cha al bacciar della Madre sarà quegli Primiero. Egli di Roma ancor haurà l'Impero.

Tit. Sì che volando io lungi dall'Assedio à Roma, per effectiuare quauto dall'Oracolo intesi Sesto trartiene con il Ferro il mio corso, sì che, e dallo stesso spronato in atto di difesa, capitamo l'vn all'altro inseguendoci infino alle vostre regie piante.

Luc. Non più, non più ò empij.

In questo mentre Bruto fingendo d'isuenire, cade per terra, e con tutta Somissione dice.

Brutto Ciell, Stelle, Soccorfo, e tu o Terra de tutri i mortali Genitrice; tū che entrando in questo Mōdo ci vesti delle tue spoglie, ed'estinti ci ricoueri entro il tuo seno, tū dell'Oracolo i detti in libertà della Patria, sotto voce tanto che gli Tarquinij non sentano, fa che vaticinati dalla mia propensione s'esquiscano *Risorge dicendo.*

Br. Signori sono stato negl'Elisi; Campi, cola v'attendono i nostri Maggiori.

Sesto. e Tito Iospresi.

Luc. Ben ti rihauesti o Brutto mio fedele, mira l'indegnità di costoro aspirar all'Impero di Roma, pria chi di loro dichiarir li possi successore, Ma saprà questo ferro ò Traditori, Gettarui al suo!, e lacerarui i cuori.

S C E N A VIII.

Bruto.

Brut. **A** D vn Lucio Tarquinio spietato, altri che Tito, e Sesto figli Patricidi, non possono succedere. Scherzai motteggiando, ch' Ardea resisterà, ma pur troppo si verifica, che la dilei ostinatione non potrà cadere sotto il Cōmando di questi Tiranni. Non l'intendeste ò sciocchi, quando è bene all'intempestiue vostre richieste risposeui l'Oracolo.

Che al bacciar della Madre, quegli sarà Primiero, Egli di Roma ancor haurà l'Impero.

Io, io; sì farò o folle mercè che altra Madre più Amorosa di quà giù non habbiamo che la terra nostra Genitrice commune, e per questo sentēd'io, che voi a vicenda v'affaticauate di correre velocemente alla Regia, io simulando d'i suenire, cadei bacciando il suolo, non perche simil fatto vadi ambindo solo per honor della nostra Roma, e per libertà della stessa. Saprà il mondo tutto, se Brutto imitator de suoi Maggiori.

Teng'Amor per la Patria ò per gl'honori.

S C E N A IX.

Sesto, Collatino.

Sesto **G** Iungesti à tempo Collatino al Campo d'intercedere appresso il Genitore il perdono d'hauer interrotto il disegno di Tito mio Cugino di volarsene à Roma, per abbracciar la Genitrice.

Col. Amato Sesto, e Prencipe mio Signore, la congiun-

giunzione del sangue, mà più del rispetto, che professò Tarquinij, m'hà obligato seguire la vostra fortuna, che non spero, se non gloriosa lacimento d'Ardea, ben' è vero, ch'io pochi momenti sono, discorrendo con Tarquinio figlio d'Egerio, che fù insignito da Sna Maestà di Titolo di Sargente maggiore, sopra la passione haurà egli sperimentato, di lasciar sola in Collatia, Giulia di lei Conforte, soggiunsemi, che la sicurezza tenea, che la stessa fosse per hauer sempre la mente a lui riuolta nella di lui assenza, lo rendea del tutto contento, Io pure non volendo cederla all'istesso nel rammentarli, che la mia cara Lucretia fosse per fare lo stesso, venissimo quasi a farne steccato, alla fine stabilissimo à douerne con vn compagno d'honore trasferirsi di subito a Collatia, ed'improviso arriuando all'Albergo in cui soggiornano le nostre Spose, quello l'hauesse ritrouata in più honesto esercizio, quegli ancora, douesse essere all'altro superiore; per questo mio riuerito Prece congiunto, destino l'Altezza vostra all'essermi di guida, mentre egli di già s'è con Pisone portato a Collatia.

Sesto Non poteua riuscirci più gradito l'honore di quello si degna farmi Collatino mio tanto Amico: onde accertateui, che hauendo Lucio di ferito dar l'ultimo assalto alla Cittade, come sapete sino à qui due giorni, potro seruirui à Collatia, e sodisfare al vostro sì giusto desio, che non potrà, che riuscirui fortunatissimo;

Col. Gl'ecceffi della Maestà vostra diuengono questa volta portenti, che non deuono da altri più essere venerati, che dall'Ammiratione Seguirò dunque voi Sesto, e con la scorta io spero di rimirar Lucretia l'Alma mia.

Sesto Varridi il Fatto. *Arl.* sopraggiunge videndo.
Arl. Cò Donna Lucia.

S C E N A X.

Arlichino ridendo.

Arl. **D** Irimar Lugretia l'Alma mia.
 V'arridi il Fato, cò Donna Lucia.
 Vn pò pì a fort, ch'à disiva quei Siori Prenci potessi, e principalment quel Sior Cul de Latin, se el me vedua al mè teniua co la cert, son quà venud per veder, se trouo messler Lucij dal Seo, e no bestia, sua Menestra, e dirghe, che quel guidò de Fenochi el m'hà barad tutti i diner, ei vestit tant, ch'à ho conuenud metterme questi straz ch'à pari vn Zentilongan fallid, quand'à giera alla Guerra, tic, toc, no santiua alter, che darsse delle pezzade, delle bastonade, e delle stangade ades per tutt, à se sent, oimè el me cuor, Amor mi hai tradid, son andà in Palla, ed, ho sentid quella Lesbia à dir Brutto, tù sei Brutto, e per questo non ti voglio. amo il mio Sesto. e mi ch'à crediua la volesse la quarta sotto la prima com'à ho habud mi alla Bassetta a i ho dit, Fenochi siura el sà ben zugar, lù el la consolerà: ma Corp del bordel zà, ch'a ved l'vs della Porta della Siura Lugretia mia Patrona, perche à l'è vn Pez, che no so stad in Ca, ne la sà, che sij venud dalla guerra, battero pian, pian, per far prima quater carizine alla me cara Oliuetina, che è al ventricol delle me budelle, la vesfigha de me polmon in soma tante belle cos.

SGE

S C E N A XI.

Arlichino poi Oliueta.

O De Chà, chi è che batte: negun no risponde chi batte Dianol *Arl. battendo alla porta,*
Oliu. Il pane si è dispensato, và alla buona fortuna ch'il Ciel ti prouedi. *Oliueta si parte.*

Arl. Chi eh, eh, la m'hà stimad vn pitoch.*O de Chà Oliueta.**Oliu.* Ti dico, che vadi alla buona ventura m'intendi.*Arl.* Burlit Oliueta.*Oli.* Dico dal miglior seno ch'habbi, cosa vuoi da' fatti miei di Babuino.*Arl.* Mi à zò, che ti sappi à son Arlechin retornad dalla Guerra, e el Sior Cul de latin, el stà gras, bel, inton, che el par zùst vn Porch.*Ol.* Tù sei Arlichino, ah, ah, ah.*Si mette à ridere.**Arl.* A nò ti me conosci, nò vedit, ch' hò i occhi comò i tò la bocca, come la tò, el nas come el tò, el Col come el to, el ventricol differe te dai tò, ah Oliueta cara.*Si butta inginocchione,**L'è pur temp, che ti conosci l'Amor di quel Arlechin Panochia, che per el tò rigor, l'hà resolt andar à farse quassbudelar, eti ingrata à ti vorrà vederme zonzer al fin, Ah, ah, ah, poner' Arlichin.**Oli.* Leuati, e sappi, ch'io non posso corrispondere al tuo affetto, quando si disponera la Signora Lugretia à concedermeti in Conforte, all' hora ti farò ciera, mà quando mi vedesse

C

quà

A T T. O

qui teco in strada, la farebbe buona di mortificarti.

Arl. Ti te ri vna Cagna a no credit, che t'habbi vist à ciuettar co meller Fenochi, zà à l'è do zorni, che son in stà Città, ne ho volud venir à Chà peroche, quel furb, el m'hà guadagnad alla Bassetta tutti i diner, e i Abiti:

Oli. Non occorre sai, che stij à dire, ch'io amoreggio altri, che giuro al Ciel.

Arl. Cosa vorauit far di petaza.

Oli. Con queste mani privarti di vita.

Segli auuenta tutto irritata.

Arl. Ah, ah, ah, No far la bestia, dopo che ti fa l'Amor co Fenochi, te si diventa molto manescha:

S C E N A X I I.

Lugretia, che sopraggiunge alli stessi.

Lug. **I**N questa guisa o sfacciata qui in strada t'auuenti contro quel pezzente,

Ol. Colui Signora è Arlichino.

Lug. Arlichino tu sei.

Arl. Per seruir V.S. Illustrissima.

Lug. Dimmi Seruo fedele, che fa Collatino, di, Parla Rispondi.

Arl. L'è in bona salute, al crepa da sanità. Polente el ghe ne deslubia: Macharoni el ghe ne ingiote, Formai el lo estermia, tant, che mi à staa tanto ben in quel paes, che no desideraua de pi: Mà perche i hà conosud el me desutil, per talel m'hà lasad.

Lug. Dunque Collatino stà bene, o caro Arlichino

no

S E C O N D O . 51

no: Mà tù sfacciata, e perche auuentarti contro quello deue essere tuo Sposo.

Arl. È ben Siura grideli, e se voli a la terrò sù à Caual;

Oli. Lui voleua fauellarmi d'Amore.

Lug. Douresti o sfacciata vbbidir a' miei detti, e quando dico Oliueta ritirati entro le fenestre e tu che fai.

Arl. Più in fora de Prima.

Oli. Voi dite il vero Signora Patrona, mà questi Cauallieri Romani sono tanto galanti, che riuerscono in forma tali, che deuono per verità essere corrisposti.

Lug. Imprudente, che sei prima ch'essi ti s'utino deui tù sottarri, e chiudere le fenestre ma che dico, e più à lungo con voi quì otiosa ragiono. L'Otio già sapete, ch'è verme dell'Anima, ed è il vitio maggiore, che possino hauer li mortali, mentre da questo deriuua la pena d'ogni male; vada dunque subito Oliueta in Casa, giache l'aria non è tanto in eccesso estiva, vò quì sopra il timinare laorar per ricrearmi; Prendi con il mio anco il tuo Cossino.

Oli. Vò servendola.

S C E N A X I I I.

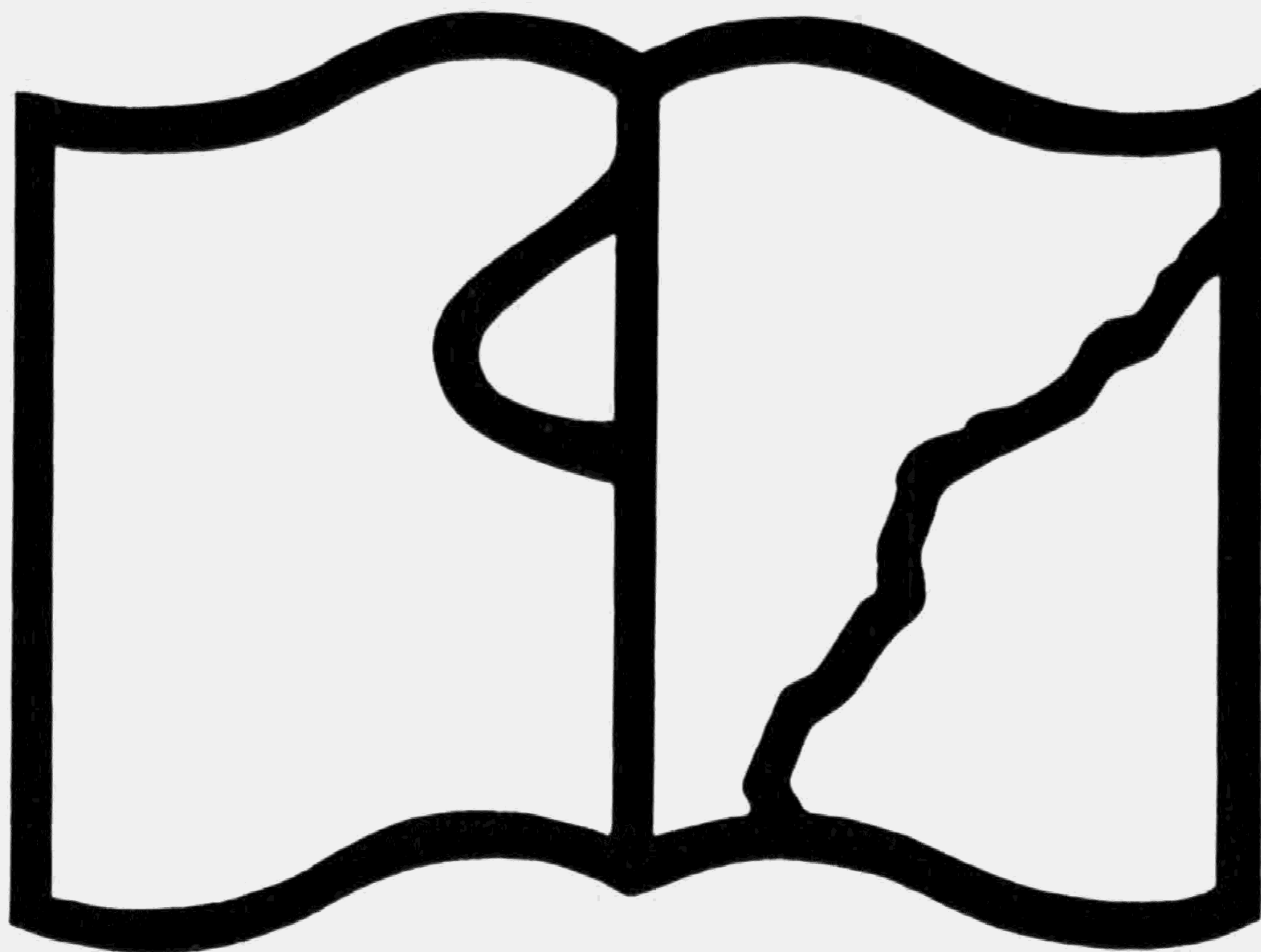
Lugretia, Arlichino.

Arl. **P**O'Siura hauì fat pur ben à sgridar à quella petaza, mi à l'è dū zorn ch'ason qui in Collatia à cà non son vegnud mai, perche à me vergognaua de nò hauer Abiti, nè diner, che tutti i hò zugadi cò Fenochi.

Lug. Vedi o sciooco, che sei andato a far perdita in vn momento di que'talenti, che per acquistar-

C 2

li



Testo Deteriorato

A T T O

li t'haurai esposto à mille pericoli.

Arl. E comod, al se trattaua, che i m'haneffe da
impiccar perche a i haueua rubbadi.

Lug. Chi mai ò seclerato t'insegnò à commettere
delitti tali.

Arl. Vn Prouerbi.

Lug. Che Prouerbio, di indegno.

Arl. Che la Necessità fa l'hom lader.

Lug. Vuoi dir la Commodità.

Arl. Eh l'è tutt'vn.

S C E N A X I V.

Oliueta sopraggiunge con due Cuffini, uno per
essa, e l'altro per la Patrona; *Arlichino*
pure corre à prender la Rocca da fi-
lar, e tutti si pongono à sedere,
ed *Arlichino* dà focho
al Lino.

Lug. **I**N questo effercitio, nò è viltà se le Dame
Romane mie pari s'impiegano; dimmi
Oliueta, mà non desistere di lauorare; Qual
più bel freggio stimi tù possi hauere vna
Dama.

Oli. L'esser bella, ed hauer in consequenza mille
Amatori.

Arl. Mi à stim che sij l'esser ricch:

Lug. Tù indegna non l'intendi; nè tù scioccho
lo capisci.

Lug. Non v'è più bel fregio nò, che l'esser modesta
poiche all'hora ritiene in se tutte le virtù.

Mà tù ò *Arlichin*, cosa stimi faccino belle le Ma-
ni à gl'huomini.

Arl. Le Balle Muschiad; la Pastiglia de Mandolle,
e mille altr lauor.

Oli.

O N D O. 52

Oli. Vi dirò Signora, io credo più di tutto il la-
le Con la Crusca.

Lug. E pazzi, ò la Spada, ò la pena fanno belle
mani, ed Illustrano gl'huomini non quelle
dite.

S C E N A X V.

Collatino con *Sesto*, che sopraggiungono
senza essere veduti, nè da *Lugre-
tia*, nè da *Oliueta*.

Arl. **V**H, vh, vh.

Oli. Che hai di Bestia.

Sesto, e *Collatino* li fanno cenò che taccia?

Lug. Pensi forse al furor de nemici.

Arl. Nò Siura, più toff al Siur *Collatin*.

Lug. All'Adorato, mio Sposo, all'Idolo dell'Ani-
ma mia, al mio caro Bene.

Col. à part. O soauissimi accenti.

Sesto à parte. O venustà Celeste.

Arl. Cosa mai à pagheressi de bel, se mi cò vn in-
cantar à facelle venir qui el Siur Cul de
latin.

Lug. O lo volesse il Cielo.

Oli. Guardate che bel sesto di Mago:

Arl. Stè attent. Da Orient à Occidente, da me-
zo giorno à Tramontana, tù sei figliol de vn B:
e ti d'vna Put:

Volteue subit.

Si volta *Lugretia*, ed *Oliueta*, che vedendo *Sesto*, e
Collatin gli corrono incontro.

Lug. Anima mia bella.

Col. Cor mio Idolatro.

Oli. La riuerisco anch'io Illustrissimo Signor *Col-
latino*, mà chi è quel bel Gentilhuomo ch'è
seco.

Non s'è ingannata la mia speranza, di ritro-
arti, qual ti mirai in sì nobile esercizio, mia
cosa adorata.

Per diuertirmi dalla passione, ch'esperimen-
to, hò voluto trattenermi con li Serui sopra
il liminare per ricrearmi.

Amatissima Lugretia, questo che miri a me
compagno, si è Sesto figlio del Gran Tarqui-
nio nostro Monarcha, e Congiunto, che per
armi scorta à Collatia, s'è disposto fauorirmi
con la sua Regia Presenza.

Adase. Resto di fallo.

Inuitto Prence, lasciate ch'io prostrata alle
vostre piante, imprimi sopra le regie mani vn
bacio per dinotarle quell'eterna seruitù, ch'il
mio caro Conforte vnito alla sua Lugretia pre-
fessa alla Maestà vostra.

Sesto. Sorgete ò Lugretia, che il vostro merto non
chiede tali espressioni, ne la vostra Maestà più
vuole, che meco usiate simili officiosità.

Arl. Car Siur doppo el quint, come à ve comportà
la guerra.

Col. E doue hai il rispetto à vn Prencipe, qual si à
Sesto tuo Signore.

Olin. Compatitelo ò Cavalieri, mentre l'è tanto
auizzo à scherzare con gente sua pari, che in
ogni loco egli stima di poter fauellare con si-
mile libertà.

Sesto. Volerò ò amato Collatino ad' Ardea di re-
pente, iui attendendomi, come sapete il Cam-
po.

Col. Si parti pure Sesto alle vittorie, che restando
con Colatino anco Lugretia infinitamente te-
nuta alla Maestà Vostra, seruirò poco doppo il
mio Prence alla pugna.

Lug. L'immenità del contento, vuole ò Sesto, che
trattenghi ancor per pochi momenti il mio
Collatino, sì che dourà la di lei Bontà condo-

nare.

nare, se si presto non la ricompagna all'Alle-
dio.

Sesto. Rimaneteui in gioia ò Sposi amati:

Ch'al Mondo io non comprendo

Più di voi esser ponno fortunati.

S C E N A XVI.

Sesto.

Sesto. **O** H Dio, che miraste mie pupille, vna
venustà à tutte l'altre superiore, vn
Volto più degli altri splendente, vna Maestà,
che di gran lunga auanza il Sole. Lugretia
ò Stelle, è come mai si di repente tem volasti
dal mio sen l'anima mia; e come nelle faci di
quella fronte, fai incenerir questo Cuore, che
qual Salamandra amorosa nel troppo vaghe-
giare il tuo splendore v'è portandosi all'Oc-
caso nel rogo de'tuoi ardori? E perche mai
la Sorte destin òti Sposa à Collatino mio Con-
giunto, e non portò ti prima alla vista di Sesto,
che per incatenarti al suo seno, non hauerebbe
pauentato ancor di perdere il patrio Impero.
Viurò sì infelice, sino che mossasi di me à pie-
tade la sorte,

Possi col morir mio dar tregua, e pace,
A quell'ardor, che per amor si sfaccia.

S C E N A X V I I.

Arlichino.

Arli. **Q** V and' a credeua, che Ardea fosse butta:
da per terra da' noſter Romani, vedēd
Cul de latin me Patron à tornar col Sior Seſt, à
ſent che color i è piū fort, in quella Cittad,
che nò è ſtiua de le Sardelle in tei baril; Me deſ-
piaſe pò ben, che la Siura Lugretia ſe affliga,
perche sò Mariu ſij raat venud à trouarla per
fogh, che ſubit l'hà haud fretta de tornar à
mò via. Mi al ſangue de Diana, à voi laſſar,
che i digha, ch' à ſon poltron à quant' era me
pader, che poch al me importa, purchè Oline-
ta ſij mè Mugier, caſca el Mond, farò de tutt;
voi andar alla Piazza fra tanta veder coſa ſe
poſſi còprar da cena che hò vna ſam che à crep.

S C E N A X V I I I.

Pantalone.

Pantal. **N** Ol podea sò Maeſtae far me gra-
tia mazor, che donarme quella
Schiaua, ch. in veritae bona, la sè vna mana per
la mia Caſa, mi che viuo all ingroſſo, a deſſo ve-
do coſa vol dir el ſparagno. Vn m'ro d'ogio m'
andaua al Meſe, a deſſo el tocca infina ai tre,
Ma che Ardea piū me veda, Padre nò, poſſo
rengratiar la fortuna, che ſta muſica la vā alla
longa che per altro biſognaua, che ſtaſſe col
Rè, e giera deſpera, perche la nò ſe troua
miga Elera per i mi dolori, ghe lo fracada à
Sior Lucio, manco mal che l'hò ſcapolada:
A Roma

A Roma ſe ſtā megio affae, quā al manco la
ſera co toſſo, ſubito corre Siora Pandora, la me
leua in ſenton, la me ſporze l'Orinal, in ſoma
quā viuo felice, e fortunao; Doman ſe ſenti-
rò mioua de i mi Paroni, ſubito me metterò in
gamba; farò fornir el Palazzo, e campano per
tutto: Aſpetto vn Vaſcella de ſchienze de ro-
ueri, e do Tartane de maneghi d'Antian, farò
parte col Sior Publicola dalle voſte: vado fra-
tanto alla poſta a veder ſe ghe riſpoſta per po-
derme regular Sioriaza.

S C E N A X I X.

Sesto, Fenocchio.

Fen. **C** Oſa mai volliū dā me a ſte hure car el
me Eccellentiffim Siur Seſt, no vidì,
che l'è vra da andar a dormir,

Sesto Qui t ho condotto o Fenocchio, accioche
porti refrigerio al mio Core.

Fenoch. A dirli in poch parola farue el ruſian.

Sesto Non e così mio ſeruo amato; Io deſidero, che
tù ti porti all'Albergo di Lugretia, e dirli che
Seſto deſidera ſeco lei abboccarſi.

Fenoch. Voſtra Altezza in queſt hora alla Cà del-
la Siura Lugretia a che far mai da quella Dama
honorada.

Sesto Dirli, che Collatino, e che ſo io.

Fen. A Seſt, Seſt vardè ben el fat voſter, e no ten-
tar l'honor del Siur Colatin tant voſter amigh,
e Parent.

Sesto Preſto eſequiſci i commandi del tuo Soura-
no.

Fenoc. Ah ſe co mala intention l'Altezza voſtra ſe-
porta dalla Siura Lugretia, più toſt la leui dū
Vita Fenochi, che mai al ſe digha che mi a ſipi
ſtad.

Rad el Turciman de tant misfat.

Sesto Ogni dimora mi ti rende per colpeuole, portati a quella porta, e dilli, che *Sesto* vuol inchinarla.

Fenoch A vad, mà sal el Ciel cò qual'amim.

Mentre Fenochio vuole battere alla Porta

sente à dire da Sesto:

Sesto Fermati ò fottuna, nè più à lungo.

Fenoch Me fermerò figuro:

Sesto Non dico che tu ti fermi, mà ch'arditamente picchi alla porta:

Fen. Stimauo, che no la volesse otter.

Sesto A che più abbadi via,

Fenoch. O de Chà:

Battendo:

Arl. Chi v'è là à ste hor;

Arlichino esce con lume alla Mano, e poco dopo Lugretia con Olineta, e li sudetti in Scena: e Fenochio parte.

S C E N A XX.

Lugretia, Olineta, Arlichino, e Sesto.

Arl. **P**Alafrenieri, Cocchieri, Staffieri: Alabardieri date quattrocento Alabardate.

Vedendo Sesto:

Arl. A la i è lei, Siur Sest:

Lug. Qual nuoua ad'arrecarmi sen viene la Maestà vostra à quest'hore: Cieli, che fia.

Sesto Raferenatevi con darui pace ò *Lugretia*, ch'io mandato dal Vostro Caro, e mio Congiunto *Collatino* a Roma soprauenendomi la Notte, hò preso ardire, che la Vostra bontà mi possi riceuere questa sera per Ospite, douendo poi ne primi albori di dimani trasferirmi alla Città.

Lug.

Lug. Riuerito Monarcha il mio Cuore, non può viuere contento, mentre ò Stelle conuengo credere che l'Adorato Consorte sij caduto sotto Ardea, e vostra Maestà ne venghià disporre Roma per riceuere le ceneri di quest'Heroe:

In questo mentre Arlichino s'affaccia ad'Olineta, facendoli mille scherzi, e vedendo il Seruo di Sesto, ch'è un'Ethiope con torcia alle Mani, subito Arlichino sen fugge dall'altro lato della Scena

Arl. Qualche Merlo.

Sesto Assicurateui bellissima *Lugretia*, che l'amato *Collatino*, sen viue, nè per altro hà tralasciato di farmi scorta alla Città di Roma, che per assistere à Tito mio Germano, ch'ha disposto nel sopor più sonacchioso d'Ardea, ad'improuisamente assalirla, giache non gioua il sorprendersela in altra forma.

Olin. Mi sento à ritornar il sangue nelle vene, per la paura fosse morto il Signor Patrone.

Arl. El farà temp; ch'al vegni a reuerder le possession, perche al se dis per prouerbi, che l'occhi del Patron à l'è quel, che ingrassa el Cuaial.

Lug. Vorrei Monarcha inuitto impouerire de' Volatili la Frigia. di terrestri la Germania di liquori il Regno di Creta per imbandire la Mensa al vostro merito, mà l'hora auanzata, che richiama ogni mortale al riposo, mi disobliga dal douere, sicche entrando la Maestà Vostra in Casa sua più propria, che di *Collatino*, prendendo dalla stessa il possesso, rendera fortunato quel Tugurio nel dar ricetto ad vn tanto Heroe.

Sesto à parte: O Sesto fortunato.

Lug. Ne perche in tempo alcuno, possi mai esserne *Lugretia* censurata d'hauer assistito à mensa senza la presenza del Consorte adorato, sarà tua Cura, *Arlichino*, preparare anco per *Collatino* e sopra la Sedia assiderarla di lui Effigie, che nella stanza destinata al riposo dello stesso

s'attroua, e agiustate le piume, prepararle al nostro hospite Inuitto,

Sesto Non può, ch'infinitamente restar *Sesto* tenuto alla Gentilezza di *Lugretia*, che ricourando nel suo Albergo il figlio di *Tarquinio*, vuole insignirmi di quell'honore, che fino ad'hora ne sono restato priuo,

Ar. Vad *Siura Patrona* a suodar el Cantar da cagar, perche essend per el viaz molto strach stò tocch de *Marcantonij*, a cred, che el se vorrà la fera repasar almanch per vn par d'hore.

Oli Scoftati temerario arrogante, alla presenza de *Monarchi* con tal liberta fauelll.

Ar. Ah so mi che no ti verranno, che i *Monarchi* cagasse, eh.

Arlichino si parte.

Lug. Entri la Maesta Vostra, che l'hora, ed il viaggio non poco superato, non che il possesso di quell'Abitatione gl'è lo permette:

Sesto Vadi prima *Lugretia*. che *Sesto* la seguita.

Lugr. Non lo deue permettere chi *Seruag* l'è nata;

Sesto Non è *Serna*, chi è sì stretta di Sangue alli *Tarquinij*, per non abusarmi delle sue gratie, ne per accrescerli maggior incommodo, io vado.

Lug. Ed'io vengo seruendola,

Oliu. Con quest'occasione cenerò vn'altra volta. O che mancia hauro di mani mattina da questo Principe sì garbato.

S C E N A XXI.

Fenochio.

Fenoch. **Z**A'che ho haud tant zudicii, che quand à ho butad alla Cà della *Siura Lugretia*, e che l'è venud fuor *Messer Arlechin*, a no m'ho lassad veder, perche infin, che el mal è fresch d'hauer ghe baradi diner, al bisogna che a ghe staga alla largha almen per cinquanta megiori, perche se al mè zonze al ghel dis al *Siur Sest*, e lù subit, che l'è hom ch'a nol vuol sporchez el mè dà el band dalla so *Chà*, e de seruidor de *Siuri Tarquinij* deuent a el *Bor del della Citta*. Ma che *Diavol* ali e vegnò in tel co de chiamarme a far che batta alla *Porta della Siura Lugretia*, mi per verita a no volia, ma quand, ch'è fent, che l'è resolud, falua falua dal furor de quella bestia, almanch *Oliueta* fauefela, che mi a giera vegnud co *Sest*, che so po de figur, che la me haueràue introdut in *Chà*, e se no alter, haueresim magnad le *Castagne* fort'el *Camìn*, ma ades, che qui in *Collatia* l'è ferrad tutt' lus delle *Ca*, perche a man a man l'è meza not, cosa mai farò mi poverer, no hauendoghe la *Prattica*, se la chiam, che la vegni alla fenestra, e che s'affaza *Arlechin*, so più segur, che el me refilla la *Schena de Legnade*, che nò à è la *Borsa dei diner*, che ghò tolt, ma se nò fal à vedo à cora lum à quell'holteria, che sem passad innanz, zà d'ù hur, andro a quella volta, e pò innanz di, come al mè ha commandad el *Siur Sest* tornerò a leuarli.

S C R N A XXII.

Apprendosi la Scena vedesi Lugretia che sbalza da Letto afferrata per le treccie da Sesto. Tarquinio, che tiene pure vno Stillo nelle Mani.

Sesto, Lugretia.

Lug. **L** Asciami Traditore.

Sesto **L** Pria lasciero la vita.

Lug. Inuochero gli Dei.

Sesto Eh t'affatichi in danno,
Che Propitij faran a' desir miei.

Lug. Non creder o Superbo,
Che sijnno sordii Numi,

Sesto Essi Corino dunque,
In tua difesa o Stolta.

Lug. Ti puniran le Stelle,

Sesto Non temo il lor rigore,

Lug. Barbaro! e che presumi,

Sesto Sodisfar à mie voglie,

Lug. Ramentati o inhumano
Che del tuo Collatino.

Sono pudica Moglie.

Sesto Adultera farai da quì à breu' hora.

Lug. T'inganni o Scelerato,

Sesto Morirai se non cedi.

Lug. Eccomi sbrana il petto,

Mostro fiero d'Auerno, e crudo Aletto.

Sesto Lugretia Anima mia, deh rimira il tuo Sesto.

Lug. Non farà mai di Sesto,

L'honor di sì grand' Alma,

Sesto Fiera sei se non miri,

L'Amor

L'Amor mio, la mia face.

Lug. Empio non sperargià,

Che Lugretia mai ceda,

Sesto Cadrai dunque suenata,

Lug. Altro, il mio cor non brama.

Tenta con mille sforzi Lugretia di slanciarsi dalle mani di Sesto, mà il tutto riesce in danno.

Poiche Vita, e non morte,

Felice mi renderà, e fortunata.

Sesto Così dunque pretendi,

Ch' in t'uccidi o mio Bene,

Lug. Meghera ti farò, e non tua speme,

Sesto Son risolto d'hauerti,

Trà questo sen'auuinta,

Lug. Non m'haurai inhumano.

Sesto A che dunque più tardo,

Lug. Corri à sbranarmi il Core,

Sesto Non ho al ferita mio caro Amore,

Lug. Ammutisciti indegno,

Sesto O fortunati accenti,

Lug. T'esalerà spietato,

La Morte la mia Voce,

Sesto All'hor morro contento,

Lug. Daimmi dunque quel ferro,

Sesto Barbara, e che presumi,

Lug. Renderti egual al suolo,

Sesto Ah Lugretia Lugretia,

Lug. Ah Sesto iniquo Sesto.

Sesto Non partiro da te se non risolui condescendere all'Amor mio; già sai chi è Sesto in Roma; son da te comparso, non perche ricreasi alla domestica vn tuo Congiunto, mà, perche lo soleuassi da queste passione, che lo rende il più degl'huomini sfortunato; Apena vidi il tuo sembiante, che diuenuto tra me frenetico, non potei far di meno, ch'appellare il mio fuoco sino à questo punto, in cui deui, o sodisfar alle mie voglie, o diuenirne bersaglio de miei furori.

Lug.

Lug. A tanto temerario t'inoltri, che sdegnando il ramento d'essere Monarcha, il più indegno trà mortali ti rendi. E Sesto Sesto ritorna in te stesso, e dando vn'occhiata a tuoi Maggiori vedrai, se arriuano all'Impero di Roma que Tarquini; nel stuprar le Vergini, o violar le Matrone. *In questo mentre restando oppresso Sesto, resta ancora cogitabondo, non desistendo più to di tener per la Chioma afferrata Lugretia;* più pudiche, o pure se per superar le proprie passioni, rendersi ammiratori per l'Vniuerso tutto. Numitore, o Sesto, mira qual visse Regnante, e vedrai, se per Egeria da lui stimata. Dea s'auanzo tant'oltre in sì oneste operationi, che può essere di documento a'suoi Posterì; Non è huomo colui, che lasciando il briglio alle passioni, ricorre al precipizio; O mio Sesto rimira Lugretia, che supplicante al tuo piede per inuitto t'appella, nè risorgerà, se pria non risolui di restituirle in libertà, e partendoti da quest'Albergo, qual vi capitasti, farai decantato dalla Fama, ch'animando i suoi vani, Oh Dio, t'acclameranno più di Xenocrate continente, e d'Alessandro più moderato nell'accogliere di Dario ancor auuite le Regine; che volere viuere come Romolo nel rapir le Sabine, leuando a' Padri le Figlie, e le Conforti a' Mariti. Sì sì. O Stelle, vedo già rassegnato il nostro Heroe; Scende dunque a coronarlo de vostri più luminosi farti, già che scorgo la di lui fronte insignita da vn Iride sì luminosa, non posso che sperare fortunati i successi. Scuoteteui dunque o Monarcha, e dando bade ad'ogni merore ritornate in voi stesso; e queste lagrime, che sgorgano da miei lumi, estinguino l'impurità di quell'ardore, ch'auuito haueano il vostro Cuore.

Si.

Si scuote Sesto, e più dando nelle furie di prima così prorompe.

Sest. Nò, che non m'acquieto o Lucretia, se pria l'ardore per il qual auuampo, non viene estinto entro le neui del tuo bel seno, ne giamai si partirà Sesto contento, se languido non cadrà entro quelle piume, oue ingannando t'abbracciai, ed abbracciando t'annodai a questo petto, mà tū scacciandomi rendi più erudo il mio desio, e fitibonde le voglie di compiacermi. Ah che dunque ne stai più perplessa, lascia Idolo mio, che bacciando quel volto, dia tregua al mio dolore.

Lug. E l'honor di Lugretia non pauenti, o tiranno di macchiar co' tuoi più impuri bacci.

Sest. Questa è follia del volgo, che stima ottenebrar l'altrui candore, per recar bacci non si offende Amore.

Lug. Inimico de' Dei, che pretendi da quella Lugretia, che per la più pudica trà le Dame Romane viene decantata; Ottenebrar quel splendore per tanti secoli illustre. macchiar quel letto, che fù più volte ancora spettatore de più onesti affetti, e violar vna Matrona a te di sangue congiunta, mà di feritade disgiunta, lo tolga il Ciel, e pria dell'empia sorte, Caddi quest'Alma in braccio della morte.

Sest. Non chimerizarti d'essere dalla posterità venerata per pudica, o lasciua, ch'io suenandoti quell'Etiope, li denota di voler ammazzar il Moro, che tiene la torcia, si spargerà d'ogni intorno la fama, che tū sollazzandoti con quell'Seruo, e ritrouata in simili sozzure, sei stata dagl'interessati del tuo honore giustamente trucidata.

Lug. Numi, ch'Ascolto, e lo soffrite ancora.

Lugretia s'inginocchia piangendo dirottissimamente.

Lug. Degh Sesto a vn'infelice.

Sesto

Sesto Ogni Supplica è vana.

Lug sei dunque risoluto.

Sesto Mira, che scaglio il Ferro.

Lug L'afforbirà l'Abisso.

Sesto De Mostri non pauento.

Lug S'Armerà il Ciel di Fulmini.

Sest E che Giove non cura vdir gl'accenti tuoi.

Lug Di Cerbero i latrati, ti feriranno l'Alma.

Sesto Vò goder del tuo Volto.

Lugretia come prima fà molti sforzi mà il tutto
rjesceli in vano, tenendola più di prima. *Sesto*.

L'afferri per le treccie.

Lug, Empio non l'hauerai.

Sesto Il Fert'apre la Vena.

li mostra il Stilo in atto più furioso.

Lug. Aita, ò Ciel soccorso.

Incomincia ad isuenire.

Mi manca l'Alma. Oh Dio.

i fueno ó Collatin Idolo mio:

Lugretia cade tramortita nelle braccia di Sesto;
che tutto giulino dice.

Sesto Doppo lungo contrasto

Tutto giubilo viene

Il Fato Rio.

Sesto prendendo in braccio *Lugretia* isuenuta, tut-
to contento si parte.

Il Fine dell' Atto Secondo.



A T T O

TERZO.

SCENA PRIMA.

Arlichin.

Arl. V H, Vh, Vh. Acqua, Acqua zent
Soccorso, Ladri, Gat da da dú zat, Fa-
chini, Manoali, Zent, Fegh: Dei, Chiapel
corrigh deter, fermel quel Porch, quel sporche
quel vituperos, quel Disgratiad, quel Infam.
quel Mul, quel Boia, degh del nas, curighe
senza gamb: cupel cò dei fioch de neue, scala-
zel cò la ferfora, perche quel Gat, ch'è intrad.
in Chà la magnà la Carn, e la lassad el brod co-
sa sarà mai de mi poueret, che à no hò fat à
me zorn el Rufian à vergù, ades idirà che à hò
lassad, intrar in Chà el Sior Primo! eh nò, el
seond, eh nò: el terz'ò beltia, ch'à nol sò, eh
nò, el quart, miga el quint, nè manch, el Sest
o sì, sì, sì Messer Sest, quando el Sior Cul de
Latin al fàrà, figur, ch'el fàrà le sò vendet,
perche à stim che l'habbi fat dell' Insolenze
brutte alla Patrùna, la Siura *Slugretia*, à po-
uer mi desfortunad se stagh alla Corte, tutti
me

me dis, o Balord varda cò ti parli bestia a nò
ti sà tenir sù la portiera, e mill' alter affront
a i me fà, se vad' alla Guerra, perche subit a
me caz la doue se mena i spied, e che bolle
le ole, tutt' i me corre ados, e sì i me dis,
quest no l'è logh per ti, mà per i Cogh, và in
Stalla a far net i Caual, se a vad in Stalla, per-
che a fagh tropp carezzine a quelle bestie,
gnianch se i lo facesse a post, subit i me
sbarra delle pezade in cost in somma se a me
me met a far el Tamburin, tutti a i me vol dar
del nas, difendome che a nò so bon, se non
da manzar, almanch costor, ch'ha tanta cura
dei fat me, me dafeli vn piat de Macheroni
perche all' hora i vederia pò, se son hom
da far honor.

Ah sfortunad Arlechin, che a ved colù che se
se chiama doppo el quint, me tirerò quì dater
a zò nol me fuerzeui stà razza porcha.

Arlechino in disparte.

S C E N A II.

[Sesto che viene fuggendo.]

Sesto **E** Rrai Tiranno Amor, Barbara Sorte.
Violar Lugretia di Collatia il Lume
Fuggo dunque dal Suol, vollo alla morte.

S C E N A III.

*Lugretia piangendo essendo in Abito succinto
ed' Arlechino, che finge d'essere
Melanconico.*

Lug. **P** Erfidissimo Fato; mà ecco appunto il
feruo della cui traccia và il piede mio
anhellando.

Arl. Siura Patruna; Siura Patruna; se mai la me
feruitù le stada gradida questa volta al besogna
la me fazi vn fauor.

Lug. Parla presto, spedisciti.

Arl. La me lesentia dalla sò cà perche cert così a
no pos più viuer.

Lug. Eh sciocco, le passioni, che mi circondano nò
permettano alla mia voce l'abbadare a tuoi
cenni, prendi questo foglio. *Gli dà la lettera.*

Arl. A mi.

Lug. Sì prendi questo foglio, e volando al Campo,
oue Collatino s'attroua allo stesso l'arrecherei,
e quest' altro a Bruto, asserendoli, ch' alla vista
de me demi, subito, subito, subito portar si deb-
bano a Collatia, oue ansiosa la loro Lugretia gl'
attende; Dilli ancora, che non v'interpongano
dimora alcuna, poiche ogni dilatione mi può
rendere sfortunata.

Arl. Subit, subit V.S. Illustrissima farà seruida, ma
almanch se nò la me dà Caualcadura, la me dia
tant, ch'a vadi a far Collation.

Lug. Prendi questa gemma, e con la vendita della
medema prouederai a tutto quello desidero. As-
colta in aggiunta ancora a quello ti dissi, vedu-
to ch' haurai Collat. fa che sij solo all' arrecar
li farai il foglio; mà ben e vero, ch' attrouando-
uisi per auventura in Bruto, non hò renitenza
alcu-

alcuna, che gl'arrechì ciò t'impòsi.
Arl. Volì tanti laur in vn temp istes, che mi à nò
 sò, come mai poderue seruir.
Lug. Partiti dunque, oh Dio.
Arl. Non occur alter Siura Lugretia Addio.

S C E N A VI.

Lugretia sola.

Lug. **N** Vmichi più di Lugretia di quà s'attro-
 na infelice, hauer perduto l'honore
 per Violenza di quella fiera Hircana, che sde-
 gnando di correreà satollar l'impudiche sue
 voglie, corse nel seno de la più honesta Matro-
 na, che la mia Patria ostentasse ed'auuentatosi
 contro questo sesso imbelle, vituperasse quest'
 Alma, che più viuere in questo stato nò vuole.
 Farò, che vendichi vn tanto oltraggio non la
 Morte di quell'empio, che non sarebbe degna
 di compèsa vn tant'affronto, mà questo ferro
 alla presèza *snuda vno stile* del mio caro Cō-
 sorte, e Cugino Bruto infelice, trapassandomi
 il petto, mi farà credere honesta la Volòtà, co-
 me già é noto al Cielo, ancorche mi leui la vita.
 Sfortunata Lugretia, abbādonar l'adorato Spo-
 so, per compiacer alla stolidezza del Volgo; e
 priuarti dell'Aure vitali, per farti celebrar en-
 comi dalla posterità; nò, nò meglio sia sopran-
 uere all'Esternio di quei superbi, per poter
 far palesi le mie giustificationi, e detestabili l'
 operationi di quell'empio! Mà a che (ò lufin-
 ghe) del mio core tentate à disuadere que'seti-
 menti, che non deuono discostarsi punt dalla
 Magnanimità di quella Lugretia; O Dei: che
 non farà, se non di scorno alla pudicitia dell'
 altre Matrone, quelle, che di gran lunga in de-

coro

coro superaua le stesse. Pera dunque Lugretia
 Che se morrà ad'onta di quell'empio.
 Ne sarà dell'honor più vero esempio.

S C E N A V.

Fenocchio.

Fen. **S** E à crediua, che à fos per anch meza nott.
 mà à ved, che à è leuad el Sol, ch'à l'è più
 de dū hurno sò pò miga, se Sest sij vscid da
 quell'vs, mà vedend pur aperr le fenestre, be-
 fogna à creda, el sij vscid da let. Batteria pur
 volontira, accioche quel pumin d'Oliueta,
 venis'fuora de cà, e podes dirgh quater pa-
 role amorus, che à me sent propri cascar el
 Core sin; stà not quell'Hostessa l'hà m'hà fat
 star tant mal in let, che più ben à faria,
 stad cò el me ben; Arlichin, sò che l'è vn po
 pi poltron de mi, dunque al poderia esser, ch a
 quest hura ancor el podesse esser a let, voi far
 anem, se colù vien alla fenestra, mi vad subit à
 gamb; perche se al me vede, subit al me scomē-
 za à dir, d'esser, ch'à son vn bar, vn lader vn
 furb; ma pò far el Mond, vegna quel, che sà ve-
 gnir, voi batter, e domandar se Sior Sest è par-
 tid, e co quest'ocasiō dar vna abbrazada al me
 caro Amur. alla me cara Spusina à vad.

Fenocchio batte alla Porta.

Fen. Eh, eggi è ancor sù el prim sonno.
ritorna à batter.

Fen. O de Chà.

alcun nò risponde, onde risolve à di nuouo battere

Fen. Ma la musica è longa.

Di dentro si sente Oliueta, che dice piangendo.

Olin. O Pouerina me, cosa sento Signora Patrona,
 tātto ardire hà hauuto colui? Chi è, che batte al-

la

la Porta, impertinenti, credete, che non habbi inteso prima. *Esce Oliveta.*

S C E N A VI.

Oliueta, Fenochio.

Fen. **V** Eriuerisse vn vostro Seruidur Siora Oliueta Bella; che noue, che noue, grideu. forse cò la Gatta, che v'ha portad via el duren

Oliueta finge piangere.

Oli. Vh, vh, vh, Fenochio, se sapeffi cosa è stad questa notte in Casa della Siora Lugretia, non potresti far di meno, che piangere.

Fen. Oh Diauol cert, che Messer Sest ha fallad la Porta; At vist qualche Animal co i corn, e co la coda.

Oli. E che Animalaccio, più fiero di qual si sij bestia, vedi Fenochio.

Fen. Anzi lei Siura Oliueta.

Oliu. Sesto sai; Vh; Vh; Vh;

Finge di piangere.

Fen. O Sest, o Sestim, dim cos'at; no pianzer, no visin bel.

Oliu. Non e tempo, nò hora vedi Fenochio di scherzare sopra gl'Amori, ma di piangere.

Fen. Cara ti, mi a nò me sent volonìa de fort.

Oliu. Sesto Tarquinio tuo Patrone, hieri sera venne alla nostra Casa doppo le due della notte.

Fen. Also pur tropp, che a fò stad mi quel, che hà batud.

Oliu. Entrato, che fù in Casa, disse di hauer si presa libertà di venir la sera ad' incomodar la Signora Lugretia cò star quella notte in nostra Casa, ancora subito fù accolto, e cenato che lui hebbe, io stimando d'hauer vna buona mancia, l'ho accompagnato a letto, ed egli licentiando-

mi

mi, subito mi disse à riueder ci dimani bella Cittella.

Fenoc. All'hor mò sì, ti t'hauerà tutta comos.

Oliu. E auanti, che fosse giorno, fuggi di casa, senza darmi la buona mano.

Fenoc. Sfazada, poch t'importa, che el me Patron habbi sforzad la Siura Lugretia, ma che ai t'habbij portad via la paga.

Oliu. Io non dico questo, ben sì, che lui poteua lasciar sopra il Tauolino almeno qualche moneta d'Oro, già che a l'ho seruito come era il mio debito.

Fen. In somma tutte le femene a le è interesad; ti m'ha dad vna noua, che la farà cason che mi anderò via de chà.

Oliu. Sai però cosa ha fatto la Patrona, subito la s'ha posto a seriuere due lettere, vna al Signor Collatino mio Patrone, e l'altra a quel Muso de matto de Brutto accioche in mediate vèghino a Collatia, perche la vuol far le sue vendette, non so però, se quel balordo d'Arlichino haurà saputo fare il seruitio come lei desidera.

Fen. E Arlechin farà el Messagier de noua sì funesta, questa a l'è la me fortuna, perche Coltatin auerzend el foio, e sentend quel, che el contien, subit el met man al stoch, e el fa prima le so vendet co quel Aloch, de quel, che al vegia pò far co Sest; Oliueta cara, farò a mod de quel Filosofo, ch'dis ch'al se debbia fuzirli romor, ma el debit però de seruitor al vol, che a vaga portarghene mi ancora l'auuis a so Pader Lucii, accioche se el saurà, che mi son stad cò so fio Sest, a nol me faz impiccar. Oliueta bon zorno, a reuederse co se vedem.

Oliu. Vanne pur vè Ruffianazo, e il passo affretta. Che lontan non andrai dalla Vendetta.

S C E N A VII.

Brutto, e Collatino.

Col. **Q** Vato deua Collatino all'Amore dell'Adorat suo Brutto, lo dica quella Lugretia, ch'auuinta più d'affetto, che di sangue al vostro merito, e il portento della Nobiltade Romana, e la prudenza delle più venerabili Matrone.

Bru. La Tirannide dei Tarquini, può ben leuar dal Corpo di Brutto lo Spirito, ma non mai leuar questo dalla deuotione, che professò al mio inuitto Collatino, che abborindo, e detestando la superbia de Tarquini, viue in Collatia sconosciuto più tosto, che in Roma allo Corteggio di quegli'Empi. L'honor, sò o Collatino, della Patria, spronouui a discostarui da Lugretia, ma non mai d'accrescere còla resa di questa ostinata Cittade, più glorioso il Trionfo di quegli'iniqui.

Co. Se m'accorra la barbarie de Tarquini, ch'insensisse contro la Nobiltà de Brutti, lo spieghi l'immenità di quel dolore, che va oprimendomi le viscere in vederli costituito a simular pazzie, per sottrarmi da loro barbaro sdegno.

In questo punto sopraggiunge Arlichino con lettera.

S C E N A VIII.

Arlichino, e li sudetti.

Arl. **M** I, ch'a son vn hom, che me pias più l'honor della reputation, e no pos far de manch, de no far i seruiizzi co i va fat, e con prestezza, canchar.

Vedendo Brutto, e Collatino li passa innanzi, e poi dice,

Arl. Seruitor Patroni bei, e puliti, alle mai cosa mi a vogi da lei.

Brut. Che vuoi noi sapiamo,

Arl. E tasi vù bufon,

Col. Compatitelo, o amato Brutto,

Arl. La dis lei la verità, perche l'è da Mattarana,

Col. Che ci arrecchi Arlichino.

Arl. Bone noue; Cullatia, e tutta sot fora,

Bru. Che discorri di Collatia,

Co. Forse Lugretia mia cara a questa volta t'inuia.

Arl. Signur si, Signur no, conforme l'occasione.

Bru. Presto di, che ci arrechi,

Col. Parla? e che pretendi,

Arl. Lettere, lettere.

Col. Spedisciti:

Bru. A chi dirette,

Arl. A pian, a dafij, a tutti d'ù,

Bru. Oue sono,

Col. Che contengono.

Arl. Poueret mi, al besogna. *Arlichino cerca d'ogn'intorno le lettere, ne ritrouandosele adosso dice me le si, scordad a Cullatia,*

Bru. Temo di qualche sciagura,

Col. Di Lugretia pauento,

Arl. Vad subit a torle,

Arlichino ritorna à cercarsi à desso, e leuandosi di dietro le braghe, ritroua le due Lettere.

Arl. L'è qui, l'è qui, voleua ben dir mi, che me l'hauessè scordad, al saiua bē, che le aiua poste in profumaria,

Co. Porgimele. Oh Dio pauento.

Bru. Il seno si mi suella,

Arl. Quand la Siura Lugretia la me l'hà dad, subit l'ha dit. Và: vola. precipita,

Col. legge.

Amato Collatino,

Se l'honor di Lugretia,

Ti preme o caro Sposo,

Vola a Collatia in breue,

Col. Impenerò l'ali alle piante, per vbbidir a' tuoi cenni.

Numi, che sia.

Brutto resta sospeso.

Arl. Sest:

Col. Che di Sesto fauelli,

Arl. L'è stad quel ch'ha sforzad Lugretia,

Col. Empio,

Bru. O traditore.

Col. Tù seruo iniquo, e rio,

Pagherai l'altrui pena,

O sorte o Dio.

Arl. Qualche minchion. Alla largha, alla largha. Addio, Addio

Arlichino si parte.

SCÈ.

S C E N A IX.

Brutto, e Collatino sospesi, alla fine dice Brutto.

Brutto, Collatino.

Bru. **B** Ruto! e che vedisti,

Col. Collatino, ancor vivo,

Bru. Temo è amato Congiunto, che Lesbia fuggita in Collatia, si sij ricourata in Casa di Lugretia e quell'indegno di Sesto, habbi in sì honorato Arbergo tentato di sforzar quella Crine, e vilipendere la tua Casa,

Col. Eh Bruto: Voleffe il Cielo, che l'impurità di quell'empio, fosse di tant'eccesso diuenuta sol rea, ma di sciagure maggiori pauento.

Bru. S'alle di lui iniquità, s'aggiugesse anco il maggior degl'eccessi, non sarebbe merauiglia, che de Tarquinij il Core.

Delle Fere vinceffe il lor rigore.

Col. S'hà sottratto Arlichino dal timore, io sfogassi l'ira mia verso la balordagine di colui sì che restando l'animo mio agitato da auona sì funesta, non posso, che subito accingermi alla volta di Collatia.

Bru. Non sarà Brutto neghitoso a seguirui, e al fulminar di quest'acciar inuitto.

Vorrò cadi il Tiran al suol trafitto.

Col. Non torpirà nell'otio la mia spada,

Mà volando alle straggi,

Trucidato farà quell'empio cada,

S C E N A X.

Pantalone.

Pant. **N**O'sò se sia vero quel, che m'hà conta-
 Misier Fenochio, che quel fio de sò
 Nona Buranella de Sesto, l'habbia habuo cosà
 puocho de Ceruello, de ādar a Collatia, partin-
 dosi da Ardea, e arriua che l'è stà a quella Cit-
 tà, els' habbia azao stò humor matto in tel
 cao, de cazar se in casa della Prudētissima Don-
 na chiamata per honor de quella Cittae, Ma-
 donna Lugretia, Mugier del Sior Collatin Pa-
 rente de so Maestae, e la hauer anemo de domā-
 darghe da cena, ma questo l'è puoco, disè pur de
 volerla violar, e infamar el so parentao, se que-
 sta e vera, pouero Lucio a Tombolon el casca-
 zose dal Trono. Nò la credo però, perche a sto
 mondo nò ghe altra abbōdanza, che de femene
 dal Brutto peccao, sēza andar a trouar de quel-
 le che xè dae via. Mi, ch'è tanti anni, che hò vo-
 gia de dar quattro baia a Madonna Lesbia, nò
 m'ha basta mai l'anemo de far tanto, e si la xè
 vna Donna da partio, e che sto schagaza habbia
 fatto tanto, nol credo, e nol posso creder, dal
 Campo vien noua, che Ardea la sè più ostinada
 dei Muli, quando i ha voglia de magnar, e che el
 so Paron vuol che i fagha viazzo; che i se più
 forti, e pieni de tutto quel ch'è necessario de
 magnar, che nò e stà Cittae; perche Lucio co el
 viene a casa, nò s'habbia da lamentar del sò
 Confegier Pantalon, per questo vago a darghe-
 ne auuto. Canchabarazo.

SCÈ

S C E N A XI.

*(Aprendosi la Scena, vedesi in vna Camera
 Lugretia sopra vna Sedia, e dalli Lati
 della medema, Bruto: e Collatino
 cogitabondi.)*

Lugretia Collatino, e Brutto.

Lug. **Q**Vi Collatino adorato, e mio Brutto Cō-
 giunto suiscerato, vi voglio, come pure
 desiderarei d'hauer Roma tutta al mio cospet-
 to, e suellando al Mondo insieme l'atrocità
 maggiore d'ogni eccesso possi far palesi le mie
 sciagure.

Col. Accompagnerà il pianto mio i vostri accenti,
 Lugretia Anima mia.

Bru. Alla mancauza di Roma, adorata Congiun-
 ta, supplirà di Brutto la presenza,

Lug. Dirò dunque o miei cari verso Collatin par-
 tito che fosti, o amato Collatino, dalla tua cara
 Lugretia, rinferatami nelle stanze più remote
 di nostra Casa, tentauo d'alleggerire quelle pas-
 sioni. ch'arrecommi la tua partenza più della
 primiera maggiore, trattenēdomi con la Serua
 Oliueta nel racconto delle tue adorabili quali-
 radi, e mentre la medema procuraua nel ramē-
 to di qualche noue la frastornar la mēte mia da
 simile consideratione, percioche non abbadan-
 do sì intensamente al mio adorato nò prouaf-
 si di poi nella priuatione dello stesso ogetto,
 superiore a primieri il tormēto; ecco, ch'appa-
 rindo doppo le due della Notte Sesto Tarqui-
 nio. Oh Dio quel Sesto;

Si pone à piangere.

Col. Deh il Ciglio rasserena.

D 4

Col

Br. Non accrescere il dolore con tuoi singulti :

Lugretia si leua dagl'occhi il fazzoletto.

Lug. Apparindo dunque Sesto a quell'hora, che rinchiuse le finestre, e reficiatami con vn pò di cibo, mi portano alle piume, l'accolsi, come richiedea il di lui grado, ed' il decoro di Lugretia, ansioso lo ricerco di tal'arriuo improvviso, seza la compagnia del mio adorato Còsorte. Ma esserisce, ch'affare urgente lo porta a Roma per ritornarne indi al Campo, mà che dalla notte giunto sotto le Mura di Collatia, per non fidar trà le tenebre la Maestà di Prence, risolue capitare all'Albergo di Colatino, oue speraua di poter essere accolto per hospite la notte stessa; a tal fauore ci arrecaua la Sorte di rendere non sol Lugretia, ma Collatino, pure fortunato, li dico, che con tutta libertà seruirsi pò di quello può in alcun tempo di prendere dalle nostre debolezze, e scusandomi al meglio potei, che non sarebbe stato accolto, ne trattato come meritaua sì eccelso Monarca l'introdussi nelle Stanze, oue fatta di nuouo imbandire la Cena volle io, pure alla stessa v' assidessi, mà la consideratione, che lo stato, in cui m'atrouauo da te Anima mia disgiunta, non permetteua a Lugretia l'assiderui senza la presèza del di lei Collatino; feci sopra Trono eminente. *Brutto, e Collatino sempre sospesi come sopra tenèdo vn fazzoletto con le mani appresso il capo* niente assiderui la tua Imagine, indi assiso pure meco quell'empio, tralasciando di cibarsi, o pure parcamente, vibraua da quelle luci, ch'erano infaste Comete certo Ardore, che ben dinotauano l'immenità del foco, che couaua nelle viscere; e framischiando nel ramento dell'Operationi del nostro Eroe Collatino, qualche sospiro: dimostraua ancora, che il di lui infame cuore, aspiraua alle più detestabili inonestà-

di:

di; finlta la Cena, e fattoli far da Serui scorta alla tua Stanza, me n'andai non molto doppo anch'io alle mie piume, ne potendo sì presto prenderne il riposo, dando di piglio a quel cerchio dorato, che pendeami dal Collo, oue era impressa l'immagine del mio Caro, la bacciai, e ribacciando diceuo, lungi lungi da te o Amato Consorte, com'è possibile che la tua Lugretia possi hauer pace, se tù ne disaggi, che seco apporta la guerra, non stai, che vegliando, non potrà ne meno la tua fidelissima Sposa viuere riposando contento, in questo mentre, sopraffatta con simili considerationi dal sonno, abbandonandomi tutta paruemi sentir articolare la tua voce simili accenti, Rimati in pace o cara, ch'io non volendo frastornare la tua quiete, non posso diuenirne contro me stesso crudele, e dilatando le braccia, per auuitchiarti, stringendole a questo seno, m'accorgo incauta, ch'abbraccio (o forte) chi, vn mostro. Sbalzo incontinenti dalle piume, e scorgomi auuinta da Sesto, che tutt'atterito da fulmini, che gl'auuentai con queste luci, mi disse. Taci o Lugretia, ch'io Sesto sono, all'hor slanciatami dalle nefande mani dello stesso, ne tento la fuga, ma inseguindomi per la Stanza m'afferra per le Chiome, mi prega mi scõgiura, che sodisfi alle di lui infami voglie, me gl'auueto qual Demone contro, mà preualendo le di lui forze al mio sesso, mi stringe per le fauci, e minacchiandomi la Morte, snuda il ferro, e nel vibrarlo lascia in libertade le fauci, chiamo all'hor i serui, e rinouando le grida, di nuouo mi flauenta, ne giouando i miei singulti, gli ramento supplicante l'honore de Tarquini, la Verecondia di Lugretia, in soma gl'attesto d'essere risolta, d'incõtrar pria mille volte la morte, che mai adherire alle di lui brame; E che credi tù, o Brut-

D 5

to 2

to, ch'all'hor si quietasse, o questo nò, anzi, che auuentandomi il ferro, minacciando mi disse. Sciocca che stimi di vivere doppo la morte immortale, ed'essere decantata per la più pudica trà le Matrone; Quest'acciaro priuando di Vita quell'Etiope, truciderà te ancora, siche ritrouata immersa nelle laidezze di quel vil seruo, ogn'vn stimmerati impudica. Io all'hor vedendo, non esserui altro scampo all'honor mio, chiamo gli Dei tutti in mia difesa, indi riuolta a quell'empio, gli minaccio la Morte; ne giouando all'ostinatione di quel barbaro le mie suppliche, cado vinta dal dolore in quelle braccia infami, ed oppressomisi il cuore da lui vengo rapita.

Col. E ancor non muoro.

Aug. Ritorno indi poco doppo in me stessa, e vedendomi aprir le luci quell'empio, sfasciato, che hebbe alle sue immoderate passioni, da me più rapido degli Euri inuolossi; corro subito al foglio, in cui accennatoui la premura del vostro arriuo, anhelante v'attendo; Capitate sospesi, e mesti rauuiscandoui (o orte,] ho tanto cuore di rammentarui l'occorfommi; Vuolero i Numi, ch'a tanto si soprauissuta, perche intendendo dalla mia voce vn sì infausto successo, siate pronti ancora efecutori d'vna giusta Vendetta. Corre e dunque alle Straggi, e trucidando i Tarquinij, leuate dal Mondo anco quel Mostro sì detestando di Sesto. Vi chiama l'honor di vna Dama tradita, d'vna Matrona vilipesa, e di Lugretia violata. Volate all'estetminio. Restano li sudetti Brutto, e Collatino sospesi più di prima senza mai proferir minimo accento di quei superbi, che rapindo Vergini, e trucidando innocenti s'hanno reso più.

i più fieri Tiranni di Roma, abbolindo ogni legge, abbenche giusta; Se altri non seguirà la vostra Fortuna, assicurateui, ch'haurete vna Lugretia sdegnata, che sbranandoli il cuore restituirai la pristina liberta.

Col. Adorata mia Sposa, cadra sotto il mio brando quell'empio, ch'auunto a' tuoi piedi ne potrai far ogni douuta Vendetta.

Bruto. Consolateui amata Lugretia che venendo da quel Scelerato oppressa la vostra Pudicitia, non sarete, qual vi credete tacciata per dishonorata, poiche non essendo mai stata in voi vna retta volonta d'offendere il vostro caro Collatino, ne siete in conseguenza ancora assolta da ogni sozura.

Col. Si bellissima Anima mia, ch'haurete preservato illibato il vostro candore, ne contrauenuto in punto alcuno alla fe Coniugale.

Lugretia sbalzando dalla Sedia, ed'agitata da vna violentissima Passione, snudando vno Scil-le, che teneua coperto pria d'immergerselo nel petto così dice,

Aug. Vedrete, voi vedrete, qual condegno castigo a quell'empio si debba, e se Lugrecia soprauiendo alle di lui straggi, si liberera da quel supplicio, che se li aspetta. Questo ferro, si farà, Restano Bruto, e Collatino, cogitabondi pensādo ad'altro che Lugretia si vogli uccidere, il ministro d'ogni mio contento.

E perche alcuna mai.

Di Lugretia all'esempio.

Impudica ne viua.

Ne fò di questo sen, misero scempio.

Cacciandosi il Ferro nel petto cadendo a terra subito sen muore.

Bruto, Ferma Lugretia ferma.

Col. Numi, soccorfo, aita.

Brutt Al Suol caddè per l'acciar suotrattat.

Collatino dà nelle furie, mà trattenendolo Bruto alla fine inginocchiatosi Collatino a' piedi di Lugretia estinta: ne dice piangendo.

Col. Alma felice, e cara.

Se lasciando quà giù caduche spoglie.

Fà à Collatin soggiorno Idolo mio.

Che di te stesso priuo.

Viuer non potrai da me disgiunta.

Ne sperar, ch'in oblio.

Il tuo Amor, la tua Fede, il tuo Candore.

Oscurar vnqua puossi.

Brut. Vattene Collatino amato Addio.

Col. Partirò, mà col Corpo.

Che teco resta l'Alma.

Ne vò dunque alle straggi, alla vendetta.

Che chi mai viue il suo morir affretta.

S C E N A XII.

Brutto a' piedi del Cadauere di Lugretia.

*Brut. F*ortunatissima Eroina! e qual delitto commise mai il tuo corpo, che t'inducesti a trattarlo in forma sì strana, di qual reità fu Lugretia, il splendore delle Matrone Romane, che ricorse a priuarsi di vita per non soprauiuere dishonorata. Parlerà con cento bocche la Fama d'un tanto portento; e dando fiato alle trombe dell'immortalità, r acclamerà per inuincibile a' secoli venturi; lasciate, o membra purissime, che bacciandoui per tenerezza, imprimi i miei ossequij ancora; che diuinizzate queste mie

Brutto baccia le mani dell'estinta Lugretia labra per la candidezza delle vostre mani, pos.

fino diuenir faconde nel persuadere i miei Concittadini all'eccidio de' Traditori, che questo brando vendicherà sorgendo da terra l'offese d'vna Dama sì pudica. Correte, o Romani, à vedere fin à quantos'habbi inoltrato la libidine de' Tarquinij, ch'ha saputo con uiolar Lugretia, rendere la medema ancora bersaglio del suo furore. Mà questo sangue, che. *In questo mentre Brutto lena da terra il Cadauere di Lugretia, e leuandoli il Ferro dal Seno, sostenta con gl'Omeri al peso del corpo esanimato.* scorga dalla ferita, se satij non sete, o Superbi, venite a succhiarlo, pria si congeli.

Che se satij non sete o Mostri Hircani.

Sbranateli anco il Cor empij Tiranni.

S C E N A XIII.

Lucio, Tarquinio, Tito, e Sesto.

*Luc. N*on è figlio di Lucio Tarquinio colui, che neghittoso non cura la resa di quella Città ostinata, e timido pauenta di restituirla al nostro impero soggetta. L'auanzamento troppo generoso di Tito fino à gl'approcci, hà messo in qualche costernation: l'animo degl'assedati, mà la tardanza di Sest, in soccorrerlo hà rendute defraudate le nostre brame, di poterla far cadere in quel stato cinta nelle nostre mani. S'è pur troppo data tregua a Popoli d'Ardea, ch'ostinati non mercano la Clemenza de' nostri brandi.

Sest. Sarà maggiore il Trionfo delle nostre Vittorie dalle difficoltà dell'impresa, ne meritando
di

di Tito il cimento fosse da miei seguitato, ho douuto trattenermi lungi dallo stesso.

Tit. Può ben Sesto mascherar, quanto sì la Partenza fece con Collatino dal Campo, mà non mai renderla i scusabile appresso la Maesta d'un Regnante.

Luc. Tù dunque indegna Prole ad'onta delle mie leggi dal Campo ti sottrassi.

S C E N A XIV.

*Fenochio, che viene anhelante,
e li sudetti.*

Sesto à parte. C Ieli, che mai fara.
Fenochio inginocchiandosi al cospetto di Lucio Tarquinio.

Voltra Maesta l'ha intender dal so seruidur Fenochi vn success.

Sesto li fa cenno che taccia.

Fen. Al voi dir, se a credes de crepar.

Luc. Che ci arrecchi o Fenochio.

Tit. Parla che accadè mai.

Fen. Vn po alla volta a diro el tutt: Sest, Sest.

Luc. Che di Sesto faulli.

Fen. piange.

Fen. Sest a sforzad Lugretia Moglie de Colatin, e la cosa e arriuad tant auant, che la Citta di Collatia, s'ha sullenad.

Luc. Ah Sesto indegno Sesto; perche in questo punto non diuiene Lucio Tarquinio filicida, e non corre a straparti il Cuore.

Sesto cogitabondo da vn lato della Scena, e Tito dall'altra parte marauigliandosi.

Fen. El zel, e el debit de ver ed'ossequios seruidur,

dur, m'ha sprunad a portarne le notitie alla Maesta Vostra, per riparar à quel mal, che forse al poderia parturir vn tant misfat.

Luc. Sì, che sei seruo fedele, etù iniquo scostandoti dal mio cospetto, andrai a viuere isconosciuto trà le più remote genti del nostro Impero.

Tit. Amato Genitore, e Sire inuitto, più deue premerfi il Tumulto di Collatia, già che dal Campo ne viuon lungi, e Collatino, e Brutto, che l'ostinatione d'Ardea, meglio fia, o Monarcha, che portandosi noi di repente a Collatia sudetta, ripariamo a quel male, che per la nostra assenza si potrebbe sourastare.

Luc. Da Saggio fauellasti amatissimo Tito. Sarà dunque di te ancora, o Sesto iniquo farci scorta a quella Citta, che s'oltragiasti co'tuoi eccessi, in cui deui primiero esporti anco al periglio: *Sesto abbassando il Capo, riuertemente s'inchina partendosi.*

Fenoc. De gratia, che la vita di Fenochi sij figura, mentre el zel della conseruation della Maesta Vostra, m'ha fat parlar co tanta libertad.

Luc. Non pauentare di Sesto, già che hai Lucio Tarquinio.

Tito. E Tito ancora.

Fenoch. Così viurò più, che figur sot l'ombra delle Maesta lor.

Luc. Ardea cadrà, e poi Collatia doma.

Tarquinio hauran per lor Monarcha in Roma.

S C E N A XV.

Arlichin:

Arli. **Q** Valche minchion per la noua, che a hò dad al Siur Cul de Latin me Patron, e a quel Mat de Brutto, i me volia sbudelar, in vece de darm la bona man, zà al se sà, che i è Arfure, però quand' a consider, che el me Patrua l'è degn de compassion, perche a negotiarghe la sò merdancantia, ogn'vn, ch' hà fangue in vis, al se ne pò hauer per mal, per quest hauend sentid poch fà in cà mentr'ero deter el cagadur, che lù vol insieme cò quel matt de Brutto amazzar Messer Luci; per quest a hò resolt andara far i fat mè, e andara trouar le Valade de Val Buslecha. Cullatia, dunque Addio; e vn Paesani ancora, cò la vostra Ardez.

Bona sera a tedagho o Roma bella.

Che de Bergam vò a star alla Capella.

SCÈ.

S C E N A XVI.

Aprendosi la scena vedonsi le Mura di Roma, sopra le quali si scuopre Bruto con Stilo nelle mani, che sostenta il Cadauere di Lugtettia tutto infanguinato, alla presenza del Popolo così dice.

Bru. **R** Oma mira il tuo Brutto, che hor scoprindosi per tuo liberatore, non è quel Stolto che giudicasti e fù dal Tiranno Tarquinio doppo hauerli trucidato il Germano, destinato Sposo di Lesbia, per ricuoprire le di lui laidezze, ed hor con il petto trafitto di questa Dama il più bel freggio del Latio; vi chiama o Romani ad'vna giusta Vendetta: Questo Corpo, che mirate tutto di fangue grondante, sì è di Lugretta Moglie di Sesto Collatino, che per non soprauiuere nell'honor macchiata dalla libidine di Sesto Tarquinio, immergendosi questo ferro nel seno hà dato all'Alma la libertà, ed voi, o Pudiche Matrone, l'esempio d'vn'incontaminata fede. Alla Vendetta vi chiama, o Romani, l'honor di questi Eroina: All'estermínio de' Tarquinij superbi lo stupro delle Vestali, all'Eccidio di questi Tiranni i fiumi più grauidi di sangue innocente, che d'acque ripieni scorrono per la Cittade. Sarà nostra la libertà o Cittadini, se leuando l'Impero a quegli empi, scuoterete il gioio di questi tiranni, che vi ritiene barbaramente oppressi. Morirà sì quel Sesto, che figlio di quel

Lucio.

Lucio Superbo che congiunto di Tullia la detestabile. per non hauer abborimento di passar con il Cocchio sopra il cadauere dell' estinto Genitore; non hà reso, che col suo fasto trionfante ogni vitio nella Città; *Si sente di dentro il Popolo, che grida libertà, libertà.* La libertà si haurete con la Morte di questi Scelerati, e con restituirui o Romani la libertà sudetta, haurete a vostri voti ancor più propizie le Deitadi. Se non altri vi farà guida con Brutto l'adorato Collatino, degl'Eserciti il Marte, che venderà l'onte di Sesto a questa Matrona inferita. All'Armi dunque, all'Armi, ch'è ben giusto vi si rendi quella tranquillità, che per tanto tempo bramaste. Sù, scuoteteui dunque o Cavalieri, e mirando nel Cor di Lugretia trafitto, la pudicitia impressa, considerate le smanie del povero Collatino, che freneticando de irij, può muouere a compassione i marmi medesimi. Che più dunque si tarda, già sollevate le Cohorti, nieganol'ingresso entro la Cittade ai Superbi, già il valore de vostri brandi, v'assicura della Vittoria, e la morte di coloro il Trionfo. Voi si liberatori della Patria, restitutori della libertà; Difensori del vostro Impero, sarete non solo negl'Annali decantati, mà che col vostro nome glorioso, l'Aquile di Roma spieghino più a lungo i vanni loro. Già vibrando io pria di tutti questa Spada, v'accompagno al Trionfo.

E se nel petto mio.

Alberga un Regio cor, vn' Alma forte.

Non pauento abbracciar per voi la morte.

S C E N A XVII.

Lucio, Tarquinio, Sesto, Tito, Pantalone;
Fenochio con Spada alla mano.

Luc. **G**ia ch'ostinata Ardea, si contende l'Ingresso.

Dal vostro brando, o fidi.

Di Roma almen s'atterri il fier ardire.

Sesto Dal mio braccio caderà, inuitto Sire,

Pant. Stà cinquedea, ch'è una V. Maestà la sappia, che l'è pronta a diffender el vostro honor, e al vostro Regno, e se qualche fio d'vna Squerario la vorrà fagel bel humor, alla prima ghe tagio i garetoli e ghi dago da magnar alla mia Mora.

Tit. Sarà pena aggiunta all'eccidio de rubelli il vederli soggiogati da' nostri aciari.

Fen. Le Maestà loro han da sauer, come chiuse le Porte della Città, a nol se sent oter che de denter gridar libertà libertà.

Luc. Barbari, e tant'ardire.

Più graue o iniqui vi sarà il morire.

SCENA VLTIMA.

Apprendosi la Porta della Città, e calandosi il Ponte, esce Brutto con molti Armati, e Collatino, ch' assaliscono i Tarquinij, ch' in soccorso degli stessi arriva poderoso esercito, e doppo un sì fiero, e sanguinoso Conflitto restando trucidati i Tarquinij con altri loro seguaci, Pantalone, e Fenocchio danno alla fuga, e ne resta Brutto con Collatino Vincitori.

Bruto **V** Inceste inuitti.
E al Valor vostro cesse.

De' Superbi l'orgoglio,

Tu Collatin amato.

Di Lugretia trafitta.

Vindicate rimani.

E voi Roma infelice.

Pattia d'Eroi, e d'ogn' honor la Sede.

D'vna Dama sì illustre.

Vnite à Vostre glorie.

Vn giorno sì giocondo.

Ch'applaude il Tebro.

E ne festeggia il Mondo.

Il fine del terzo, & ultimo Atto.



Diuerfi Libri stampati dal Louisa
à Rialto, con suoi Prezzi.

Q Vattordecì diuerse Relationi
di Stati della Germania. l. 10:

Historia di Leopoldo Cesare
con Ritratti de Principi, accam-
pamenti, battaglie intagliati in
rame in foglio. l. 20:

Trattato vtile, e necessario ad ogni
Agricoltore con il modo, e rime-
dio di guarir ogni sorte di Ani-
mali. l. 12

Lettere del Cardinal d'Osatt in 4. L. 3: 2

Cena dell' Anima del Concari. l. 8

Il Crocifisso venerato, ouero Gior-
nale de Santi per tutto l'Anno l. 2: 8

Vita di Sant'Antonio di Padoua. L.: 10

L'Architettura di Andrea Palladio
con sue Figure in Rame.

Theatro Cronologico, Astronomico
naturale perpetuo per vso, e tratte-
nimento de Curiosi, doue si conten-
gono, il Pronostico perpetuo. Buoni, &
vtili auertimenti per viuer lungo tempo.
Altri auisi per conseruar la sanità. Qual
Pianeta è dominatore perpetuamente.
La causa, perche la creatura non rassomi-
glia il Padre, ne alla Madre. Tauola da
trouar hora per hora. Regola da offeruar-
si nel cauar sangue. Regola particolare,
per coltiuar Horti, e Giardini. L'Idea del
Mondo piccolo. Fisionomia del caldo, &
humi.

humido. Fisonomia del freddo, & humido. Giorni, o tempo atto à tagliar legnami. Descrittione delle trenta Bellezze della Donna.

Diuerse Infermità, che possono venire alle Bestie Bouine, con li suoi rimedij infallibili, e prouati.

Diuerse infermità, che patiscono i Caualli, con li suoi rimedij infallibili, e prouati.

Dove si contengono l'Instruttione delli Paesi, Province, Città, & altri luoghi particolari. Fisonomia del caldo, e secco. Fisonomia del freddo, e secco. Indici di temperature dalle linee delle mani. Della Fisonomia della faccia. Del Reggimento Natura, & influssi dei dodici segni Celesti. Della dispositione de' dodici segni Celesti. Consideratione sopra Sogni.

Diuera Libri stampati dal Lo-
visa à Rialto, con suoi
prezzi.

Memorial Aritmetico, L. : 8
La Critica della Mor-
te, L.1: 4

Cronologia Veneta, L. :16

Detta Cronica copiosa, e con
aggiunta, e figure, L.2:

L'Huomo Christiano per la
Messa, figurato, L.2:

Poesie del Dauide, L.1:10

Magistri Stopini Capricia Ma-
caronica, L. : 8

Modo di scriuer, e di parlar
corretto, del Meli, L. :12

Tassetto in 24. figurato, L.1:10

Gouerno, e Comercio delle

pro

Prouincie vnite, L.1:10
Trattato della Direction di
Fiumi, figurato, L.1:10

Risposta Apologetica di Me-
dicina, L.1:10

Panegirici sacri del Padre La-
ma, L.1:10

Tribunal Conscientiæ, L.1:10

Teologia Moral del Grossi, L.2:

Vita del Rè di Franza dimo-
strata à Filippo V. Rè di Spa-
gna in lingua Francese, L.1:

Nouua Staffetta di Parnaso
per gli affari della Medici-
na, L.1:10

Dottrina à fauore de Santi
Padri, L.1: 4

Uiaggi in Leuante, L.1: 4

Rosario Tempio Sacrosanto
del P. Mazoleni, cioè Mi-
racoli del Rosario, L.1:10

Rissolutioni al giorno Pasqua-
le in quarto, L.1:10

Riforma dell' Huomo, L.3:10

Opera S. Fulgenzio, L.2:

Opera Saluiani, L.2:

Scola della Verità aperta à
Prencipi, L.1:10

Teatro del Mondo di Abram
Ortelio, L.1:10

Modo di sonar la Chitarra, L. :12

Tutte le Comedie, che si
possono trouare moderne à L. :12

Rappresentationi moderne à L. :12

Il Difficile ridotto al Facile,
o sia Formulario, e nouo

Rile

stile per scriuer, e dar li
 Titoli à soggetti viuenti
 alla moda, L. 1: 4
 Prencipe del Fraghetta, L. 1 10
 La Romilda, Tragedia del
 Conte Enrico Altani, L. 4:
 Ogni sorte di Giochi con da-
 di, il Gioco del Cuco, oue-
 ro Gioco del Mato da Cile-
 le, L. : 8
 Detto in Carte numero 38. L. 1:
 Cento Meditationi del P.
 Christoforo Veruchin, L. 1: 4
 Prattica Medica del Vechero, L. : 10
 Historia Veneta del Giusti-
 nian, L. 4: